

L'OMBRA DIFFUSA E L'ULTIMA EREDITÀ

Marcello Paolo Gomitoni



Indice

1. Capitolo 1: Echi di Grandezza, Sussurri di Declino
2. Capitolo 2: Un Archivista della Contea
3. Capitolo 3: Il Manoscritto e la Voce del Passato
4. Capitolo 4: Le Crepe si Allargano
5. Capitolo 5: L'Inizio di un Viaggio Insolito
6. Capitolo 6: Pericoli sulla Via
7. Capitolo 7: L'Ombra del Controllo
8. Capitolo 8: L'Ultima Difesa di Rohan
9. Capitolo 9: Le Armonie Perdute dei Nani
10. Capitolo 10: Il Guardiano Pietrificato
11. Capitolo 11: La Verità Silente dell'Eremo
12. Capitolo 12: Ritorno nel Baratro
13. Capitolo 13: La Tentazione di Eldarion
14. Capitolo 14: Il Conclave Teso
15. Capitolo 15: La Scelta del Re
16. Capitolo 16: La Denuncia e la Speranza
17. Capitolo 17: La Pace Fragile di Kaelen
18. Capitolo 18: Armonie Ritrovate
19. Capitolo 19: L'Eredità della Scelta

Capitolo 1: Echi di Grandezza, Sussurri di Declino

La pace, dopo secoli di assedio e battaglie epiche, non era giunta con il fragore della vittoria, ma con il sussurro malinconico della ritirata. Il Vento dell'Ovest aveva portato via non solo le vele bianche degli Eldar, dirette verso la Dimora Senza Età, ma anche l'eco dei canti e la scintilla più vivida della magia antica. La Terra di Mezzo, un tempo intessuta di meraviglie e di ombre titaniche, si ritrovava al crepuscolo di un'età, un tempo di transizione dove il grande e il sacro si assottigliavano, lasciando dietro di sé un vuoto che la natura stessa sembrava percepire.

Gli alberi più antichi, quelli che avevano assistito alla partenza degli Enti verso i loro ultimi, solitari rifugi, piangevano stille di linfa amara sui tappeti di foglie cadute. Le foreste, un tempo animate da spiriti e voci silvane, ora si ritraevano, diventando luoghi di un silenzio più profondo della pace, un silenzio di attesa e di progressivo oblio. La magia, un tempo linfa vitale del mondo, era ora un ricordo, un'eco lontana percepita solo da pochi cuori sensibili, mentre gli uomini, ignari del suo progressivo affievolirsi, cercavano soluzioni sempre più terrene e tangibili ai loro crescenti problemi.

A Gondor, sulle pendici del Monte Mindolluin, Minas Tirith ancora sfidava il cielo con le sue bianche mura, un baluardo di civiltà e memoria. Il Re Eldarion, figlio di Re Elessar, reggeva il suo regno con la saggezza ereditata e un cuore puro, ma forse troppo idealista per l'epoca che stava sorgendo. Tentava di mantenere la fiamma di una giustizia antica, un faro di speranza in un mondo che stava scivolando verso un grigio crepuscolo. Ma persino nel cuore del Reame Ristabilito, le fondamenta tremavano. Sotto la superficie levigata della prosperità, le vecchie ambizioni e nuove paure serpeggiavano tra i nobili e i consiglieri.

Tra questi, Lord Theron di Lebennin si distingueva. Un uomo dal portamento fiero e dalla mente acuta, Theron era un pragmatista fino al midollo, convinto che la debolezza fosse la più grande delle colpe e che l'antica, quasi mistica, via di Aragorn fosse ormai

obsoleta. Fissava lo sguardo, con una pericolosa curiosità, sui resti di Mordor, sulle sue rovine desolate non come su moniti, ma come su depositi di conoscenza inesplorata. Sussurrava nelle sale del Consiglio di "energie residue" e "segreti del Nemico" che potevano essere "piegati a un nuovo scopo" per il bene del regno, per imporre un ordine in un mondo sempre più caotico. La sua ambizione, mascherata da lealtà, era una lama affilata nel fianco di Gondor.

Lontano, oltre i fiumi e le valli, nelle vaste pianure di Rohan, il vento che soffiava sull'erba alta portava non solo profumi di terra, ma anche l'acre odore della fame e della disperazione. Le carestie si succedevano, fiaccando la gente e spegnendo la gioia nei cuori dei Rohirrim. Il Re Eorl II, un uomo valoroso e coraggioso, si sforzava con tutte le sue forze di tenere insieme il suo popolo, di infondere speranza nei canti degli aedi e nel galoppo dei suoi cavalieri. Ma la sua disperazione era un fardello invisibile, e le sue decisioni, spesso dettate dalla necessità, rischiavano di far vacillare la secolare lealtà a Gondor. Il popolo mormorava, guardando con sospetto all'Ovest e con timore all'Est.

Ed era proprio dall'Est, da oltre i confini che erano stati per secoli una barriera instabile, che si levava una nuova, minacciosa alba. Un condottiero carismatico e crudele, Kaelen, aveva unito le tribù orientali sotto un unico, implacabile vessillo. La sua lingua era intrisa di promesse di vendetta per antiche ingiustizie e di un nuovo ordine basato sulla forza e sulla disciplina ferrea. Intorno a lui, oscuri culti dell'Ombra primordiale, non l'Ombra di Sauron ma una più antica e insidiosa, prendevano piede, promettendo ai seguaci poteri e prosperità in cambio di un'obbedienza cieca. Kaelen, spinto da una vendicatività che lo consumava, era il fuoco che covava sotto la cenere, pronto a divampare e a inghiottire l'Ovest.

E nelle profondità della terra, dove la luce del sole non giungeva e la memoria degli Elfi era un eco attutita, i Nani di Durin continuavano a scavare. Guidati dal Re Durin VI, un sovrano orgoglioso e avido, si spingevano sempre più in basso, inseguendo vene di minerale più ricche, tesori più splendidi. Ma le loro piccozze non riportavano alla luce solo gemme e metalli preziosi. Nelle gallerie più oscure, dove l'aria diventava pesante e la terra stessa sembrava gemere, antichi presagi si manifestavano. Vibrazioni insolite, crolli inspiegabili, e il sottile, quasi impercettibile, sibilo di qualcosa che non era pietra, ma che con la pietra si fondeva, minacciavano di risvegliare un orrore primordiale che gli

stessi Nani, nel loro accecante desiderio di ricchezza, avevano da tempo dimenticato o scelto di ignorare.

La Terra di Mezzo entrava così in un'era di incertezze e di nuove, più subdole minacce. Il potere si assottigliava, non scomparendo del tutto, ma mutando, diventando più insidioso, più pervasivo. E mentre la nostalgia per i tempi gloriosi si mescolava alla paura di un futuro incerto, nuove forze emergevano, pronte a colmare il vuoto lasciato dai Grandi, minacciando di ridisegnare il destino del mondo con la loro ambizione.

Capitolo 2: Un Archivista della Contea

La Contea, mentre il resto della Terra di Mezzo gemeva sotto il peso di un'epoca mutata, continuava a respirare la sua pace immutabile. Era un'isola verde di quiete, un'oasi di colline ridenti e fiumi mormoranti, dove le stagioni si succedevano con la loro rassicurante cadenza, quasi ignara dei sussurri di declino che i venti portavano dalle terre esterne. Qui, le tradizioni resistevano, e la vita era intessuta di semplici piaceri: un buon pasto, una pipa fumante, una conversazione amichevole al cadere della sera. Per gli uomini del Gondor, per i cavalieri di Rohan, persino per gli Elfi che ormai veleggiavano verso Ovest, la Contea era diventata poco più di una leggenda, un ricordo di un tempo più gentile, un luogo troppo piccolo e troppo remoto per essere toccato dalle grandi vicende del mondo.

E in questa terra di pace senza pretese viveva Elmer Ruggens. Non era un Hobbit di grande statura né di particolare fama, nemmeno un discendente dei più noti alberi genealogici che tanto ossessionavano i suoi simili. Elmer era un archivista, un compito insolito per uno della sua stirpe, e la sua casa era la polverosa e quieta biblioteca di Villa Tuk. Le sue giornate erano scandite dal fruscio delle pergamene, dal sapore di inchiostro antico e dal tenue lume che filtrava attraverso le finestre alte, illuminando scaffali stracolmi di volumi ingialliti.

A differenza di molti Hobbit, per i quali la storia non andava oltre la genealogia della propria famiglia o la cronaca delle migliori annate di vino, Elmer possedeva una curiosità quasi inesauribile. Si perdeva tra le pagine di cronache dimenticate, di leggende quasi interamente sbiadite, ricostruendo frammenti di un passato che molti avrebbero preferito lasciare indisturbato. Non cercava l'avventura né l'eroismo; era mosso da una sete profonda di conoscenza, dal desiderio di comprendere i fili invisibili che legavano gli eventi, le cause e gli effetti, anche quando parlavano di antichi regni e di poteri ormai estinti. La sua pace, tuttavia, non era ignoranza; era una calma fatta di contemplazione, un silenzio di studio che lo rendeva insolitamente percettivo.

Fu proprio durante una delle sue solite, metodiche sessioni di riordino, un'impresa che per molti sarebbe stata tediosa, ma che per Elmer era un rituale quasi sacro, che la quiete della sua esistenza prese una piega inaspettata. Stava sistemando una sezione dimenticata della biblioteca, dietro una falsa parete celata da una pesante tenda di velluto ormai scolorita, un angolo che non era stato toccato per generazioni. Qui, tra pile di vecchi registri contabili e mappe polverose di proprietà mai visitate, la sua mano incontrò una superficie dura e inattesa. Rimuovendo i volumi che la nascondevano, rivelò un'antica cassa di legno scuro, incrostata di polvere e muschio secco, con serrature di ferro corrose dal tempo. Non era ornata, né appariscente, ma il suo peso e la sua posizione nascosta suggerivano un contenuto di ben altra natura rispetto agli insipidi tomi che la circondavano. L'aria, in quel recesso segreto, sembrava più densa, carica di un'attesa silenziosa. Un sottile brivido di anticipazione, insolito per un Hobbit pacato come lui, gli percorse la schiena.

Capitolo 3: Il Manoscritto e la Voce del Passato

La cassa di legno scuro, liberata dagli strati di polvere e dall'oblio dei decenni, celava un mistero che superava di gran lunga le aspettative di Elmer Ruggens. Con mani tremanti, ma decise, forzò i vecchi fermagli arrugginiti. Un leggero sibilo di aria viziata, rimasta prigioniera per un tempo incalcolabile, fu l'unico suono che ruppe il silenzio della biblioteca. All'interno, non gemme luccicanti né monete d'oro, ma una collezione di oggetti meno tangibili, eppure di valore inestimabile per uno studioso come lui: rotoli di pergamena ingiallita, frammenti di mappe antiche, e, al centro di tutto, un volume rilegato in cuoio scuro, così antico che la pelle era quasi fossilizzata al tatto.

Era questo volume il vero tesoro, un manoscritto piccolo ma denso, senza titolo visibile sulla copertina. Le sue pagine, di una pergamena sottile e quasi trasparente, erano coperte da una scrittura fitta e sconosciuta, una miscela di simboli elfici arcaici e glifi che sembravano appartenere a un'epoca precedente persino alle memorie di Gondor. Cifrato, senza dubbio. Elmer riconobbe subito la mano di un Saggio dell'Antichità, un'anima solitaria che aveva affidato i suoi pensieri a un linguaggio inaccessibile, quasi a voler proteggere la sua verità dall'indiscrezione dei tempi futuri.

I giorni che seguirono furono un vortice di frustrazione e, al contempo, di una tenace e metodica perseveranza. Elmer trascurò le sue abituali mansioni, ogni momento libero dedicato allo studio del manoscritto. Con lenti d'ingrandimento ereditate da qualche antenato curiosone, confrontava i simboli con ogni lingua e dialetto arcaico conservato a Villa Tuk, sperando di trovare una chiave, un punto d'appoggio da cui dipanare la matassa. I suoi tentativi erano meticolosi, la sua mente acuta, ma il codice era ostico, intrecciato con stratificazioni di significati che sfuggivano alla sua pur vasta conoscenza. Notti insonni trascorrevano, illuminate solo dalla tremolante luce di una candela, mentre le sue dita tracciavano e ritracciavano le linee enigmatiche, la sua mente affaticata ma indomita. La frustrazione cresceva, certo, ma con essa anche la convinzione che ciò che aveva tra le mani fosse di un'importanza capitale, una voce dal passato che

aveva atteso secoli per essere ascoltata.

Fu dopo settimane di questo estenuante lavoro che Elmer si rese conto di aver raggiunto il limite delle sue capacità. Il manoscritto esigeva qualcosa di più, una conoscenza che andava oltre la mera filologia, una sensibilità verso le cadenze e le sfumature di lingue quasi estinte. E nella Contea, sebbene rari, esistevano spiriti che, per un caso fortuito di curiosità o di stirpe, avevano conservato frammenti di tali saperi. Il suo pensiero andò a Maestro Pippin II, un anziano Hobbit che viveva in una piccola dimora a Colle Verde, celebre per la sua memoria prodigiosa e per una strana inclinazione verso lo studio delle "cose antiche e strane", come le definivano i suoi vicini. Si diceva che Pippin II fosse un discendente diretto di Peregrin Tuk, e che avesse ereditato non solo il suo buon umore, ma anche una scintilla della sua avventurosa curiosità, seppur ora mitigata dalla veneranda età.

Con il manoscritto avvolto in un panno spesso e protetto sotto il braccio, Elmer intraprese il breve viaggio fino a Colle Verde. Trovò Maestro Pippin II intento a potare le sue rose, un piccolo uomo dalla folta chioma bianca, gli occhi vivaci che scrutavano il mondo con una saggezza bonaria. Dopo i saluti di rito e la consueta offerta di una tazza di tè, Elmer espose il suo dilemma, mostrando il volume cifrato. Pippin II lo esaminò con un interesse crescente, le sue dita grinzose che accarezzavano la pergamena come se leggessero la sua storia sulla trama stessa.

«Strano... molto strano,» mormorò il vecchio Hobbit, i suoi occhi che si muovevano rapidi sulle pagine. «Una commistione di dialetti, invero. Il Sindarin antico, sì, ma mescolato a un linguaggio che ricorda i canti dei Dunedain di un'epoca ben più remota, forse prima che i loro re tornassero. Un linguaggio che parla di luoghi lontani, di verità silenziose.»

Maestro Pippin II, con una lentezza che nascondeva un acume fulmineo, iniziò a svelare i primi veli del mistero. Le frasi emergevano con fatica, dense e spesso allusive, ma la loro risonanza era innegabile. Parlavano di un' "Ultima Eredità Silente," non un tesoro, non un anello, ma un qualcosa di più profondo, quasi intangibile. Il testo accennava a un "Voto," una "Scelta Morale" legata alla vera natura degli Anelli, non come strumenti di potere, ma come amplificatori della volontà, capaci di corrompere

anche le migliori intenzioni. Non si trattava di distruggere un nemico, ma di rinunciare alla brama di controllo, di abbracciare l'equilibrio e l'armonia.

Elmer sentì un brivido freddo lungo la schiena, non di paura, ma di una rivelazione che sconvolgeva ogni sua precedente convinzione. Aveva sempre pensato agli Anelli come oggetti di un potere temibile, ma il manoscritto suggeriva che la vera minaccia risiedesse nell'intenzione umana di possederli, di piegarli alla propria volontà. Era la brama di dominio, il desiderio di riempire il vuoto con la propria ambizione, a generare l'Ombra, non un'entità malvagia esterna. La conoscenza, intesa in questo modo, non era uno strumento di potere, ma una via di salvezza, una mappa per evitare le insidie del controllo assoluto.

Le pagine finali, tradotte con crescente urgenza da Maestro Pippin II, divennero più specifiche, quasi un'indicazione velata. Parlavano di un "Santuario delle Tre Pietre," un "eremo dimenticato, o torre nascosta, dove l'ultima delle memorie riposa," un luogo che aveva visto sorgere e tramontare le ere, custode della "completa rivelazione del Voto Silente." Era chiaro che il manoscritto era solo il principio, la chiave per un sapere più profondo, e che la sua ricerca avrebbe dovuto portarlo ben oltre i confini della Contea. La curiosità di Elmer Ruggens, un tempo placida e accademica, si era trasformata in una determinazione bruciante, in una missione che ora sentiva gravare sul suo cuore. Il mondo, credeva, aveva bisogno di ascoltare quella voce antica, prima che le nuove ombre lo inghiottissero del tutto.

Capitolo 4: Le Crepe si Allargano

Mentre i giorni si allungavano in settimane e l'ombra dell'inverno calava sulla Contea, avvolgendo le colline e i boschi in una quiete quasi irreale, nel resto della Terra di Mezzo le tensioni non facevano che intensificarsi, stringendo i popoli in una morsa sempre più inesorabile. Le crepe, che un tempo erano state appena visibili, si allargavano ora in voragini, minacciando di inghiottire regni e speranze. Il mondo, come Elmer Ruggens aveva iniziato a comprendere attraverso le parole velate del manoscritto, si stava avvitando su sé stesso, e il vuoto lasciato dai Grandi non veniva colmato dalla saggezza, ma da una brama insidiosa.

A Minas Tirith, le bianche mura sembravano tremare non per le armi, ma per i sussurri e le manovre che si agitavano al loro interno. Lord Theron, con la sua oratoria affilata e la sua logica implacabile, aveva guadagnato terreno. Nelle sale del Consiglio, sempre più affollate di nobili spaventati e consiglieri perplessi, propose al Re Eldarion una via radicale per domare l'Est, una via che era costato secoli di sangue e dolore per sradicare: l'uso di antiche tecniche di controllo mentale, residue dei segreti più oscuri di Mordor. Non per dominio, sosteneva Theron con voce ferma, ma per "pacificare" le menti ribelli, per "stabilizzare" le regioni più turbolente. Era un male minore, argumentava, per prevenire un male peggiore, una soluzione rapida e definitiva per un regno sull'orlo del baratro. Eldarion, sebbene turbato e tormentato dal ricordo degli orrori passati, era vulnerabile. Il peso del regno gravava sulla sua anima pura, e la tentazione di una soluzione che potesse, almeno in apparenza, salvare la sua gente, era una sirena che cantava forte nel suo cuore stanco. L'influenza di Theron cresceva, tessendo una rete invisibile di consenso e paura.

Nelle pianure desolate di Rohan, la situazione precipitava con una rapidità spaventosa. Una fortezza di confine, baluardo contro le incursioni orientali, era caduta dopo un assedio brutale e prolungato. Re Eorl II, un tempo simbolo di indomito coraggio, era stato costretto a una ritirata umiliante, abbandonando uomini e terre al nemico. I suoi cavalieri, un tempo fieri e indomiti, tornavano con sguardi vuoti, la polvere e il sangue dei caduti ancora sui loro mantelli stracciati. La gente mormorava, la fame e la paura

avevano intaccato la loro secolare lealtà. Le promesse di Gondor si erano rivelate vane, e l'ombra di Kaelen si allungava sulle loro fattorie bruciate. La fede nel loro re vacillava, e la disperazione era un campo dove la ribellione poteva attecchire con facilità.

Dall'Est, la marea di Kaelen cresceva inesorabile. Guidato dal suo consigliere Narvan, un uomo dalla mente astuta e dalla lingua velenosa, il Condottiero Orientale aveva ottenuto vittorie strategiche che non erano solo conquista di terra, ma di cuori e di menti. I suoi seguaci, già infiammati dalla sete di vendetta e dalle promesse di un nuovo ordine, venivano ulteriormente radicalizzati dalle parole di Narvan, che dipingeva l'Ovest come una terra moribonda, debole e corrotta, pronta per essere purificata dal fuoco del loro "dio" primordiale. L'Ombra Diffusa, qui, si manifestava nella cieca devozione e nell'odio implacabile, unito a una visione distorta di giustizia e redenzione.

Ma la minaccia più oscura non proveniva solo dalle spade degli uomini. Nelle profondità delle Montagne Grigie, là dove i Nani di Durin VI avevano scavato con avidità insensata, l'orrore si era manifestato con una violenza che superava ogni leggenda. Le Vermezzze, creature dalla pelle squamosa e dalle fauci capaci di ridurre la roccia in sabbia, e altre creature di roccia, animate da una corruzione innaturale, avevano iniziato a emergere dalle gallerie più remote. Non erano Balrog, né Orchi, ma qualcosa di più antico e insidioso, qualcosa che sembrava nutrirsi della terra stessa. Decimavano interi clan, le loro urla di terrore risuonavano nel buio, e i crolli si succedevano, intrappolando Durin VI e i suoi pochi fedeli in una sezione della miniera. Il re, un tempo accecato dall'orgoglio e dall'avidità, si ritrovava ora faccia a faccia con la nuda realtà: la sua sete di ricchezza aveva risvegliato qualcosa che la forza delle piccozze non poteva sconfiggere. L'eco dei suoi ordini arroganti si era trasformato nel pianto disperato di un popolo che si aggrappava ai muri umidi di una tomba in divenire.

In quel mentre, lontano da ogni fragore di battaglia o crollo di miniere, Elmer Ruggens, nel quieto rifugio della sua biblioteca, avvertiva l'intensificarsi delle ombre. Le parole del manoscritto, la "Scelta Morale," il "Voto Silente" e la corruzione del potere, ora gli risuonavano con una gravità assordante. La sua pace, un tempo rifugio, ora gli sembrava un'illusione precaria. I sussurri dei venti, che un tempo portavano solo profumi di terra e di pioggia, ora recavano con sé echi di disperazione e di un male che non era un Signore Oscuro, ma una tentazione pervasiva che si insinuava nei cuori degli uomini,

corrompendo le loro migliori intenzioni. Non poteva più restare inerme, un semplice studioso di un mondo che bruciava. La verità che aveva scoperto, quel sapere antico e dimenticato, era ora un fardello, una responsabilità che gli pesava sulle spalle piccole. Il tempo di leggere e contemplare era finito. Il tempo di agire era giunto.

Capitolo 5: L'Inizio di un Viaggio Insolito

I mesi che seguirono la scoperta di Elmer Ruggens furono un turbine silenzioso di riflessioni e decisioni. L'ombra del manoscritto, con la sua "Ultima Eredità Silente" e la minaccia della brama di dominio, si era allungata fino a toccare il cuore della Contea, non con il fragore della guerra, ma con il peso insopportabile della responsabilità. Le notizie che giungevano, seppur filtrate, parlavano di terre desolate, di popoli affamati e di re tormentati. Elmer non poteva più ignorare la voce del passato, né la disperazione del presente. Sentiva che la verità celata tra quelle pergamene era la chiave, una luce flebile in un mondo che scivolava nel buio, e che a lui, un piccolo archivista, era stato affidato il compito di portarla.

La decisione di lasciare la Contea non fu presa con leggerezza. Per un Hobbit, l'idea di avventurarsi oltre i confini dei propri campi e delle proprie siepi era quasi impensabile, un balzo nel più profondo degli abissi. Ma l'urgenza era ormai un fuoco che gli bruciava dentro, più forte di qualsiasi timore. Non era la sete di avventura a spingerlo, né l'illusione di compiere gesti eroici; era la lucida consapevolezza che la sopravvivenza stessa del mondo dipendeva da una "scelta morale" che andava oltre le spade e gli eserciti.

Consapevole della sua natura non incline ai rigori del viaggio, Elmer sapeva di non poter partire solo. Il suo sguardo cadde su Samwise II, un giovane ma già robusto Hobbit della famiglia Gamgee, che si occupava con onestà e dedizione degli orti di Villa Tuk. Samwise II, erede non solo del nome ma anche della praticità e della lealtà incrollabile del suo illustre avo, era un ragazzo testardo, con mani callose e un cuore grande quanto una zucca matura. La sua saggezza, diversamente da quella di Elmer, era radicata nella terra, nel ciclo delle stagioni e nelle necessità quotidiane.

Quando Elmer gli espose la sua intenzione, mostrando con cautela il manoscritto e tentando di spiegare l'incomprensibile gravità della situazione, Samwise II lo guardò con

un misto di sconcerto e profonda preoccupazione. «Lasciare la Contea, signor Elmer? In questa stagione, con i lupi che si spingono così vicini ai confini e le storie che si sentono sui viandanti? Un viaggio simile non è cosa da Hobbit, nemmeno per uno studioso come voi.» Ma sotto il suo brontolio pratico, c'era una scintilla di quella stessa lealtà che aveva spinto il suo bisnonno oltre i confini del mondo conosciuto. «E se nessuno vi accompagnerà, chi vi guarderà le spalle? Chi si assicurerà che mangiate a sufficienza e che non vi perdiate a guardare vecchie pietre quando dovrete guardare i piedi?» Alla fine, fu il suo innato senso del dovere, e forse una punta della curiosità Gamgee, a vincere sulla sua innata prudenza. Accettò, con un sospiro rassegnato ma fermo, di accompagnare il signor Ruggens. Non per gloria, ma per amicizia.

I preparativi furono rapidi, ma densi di significato. Non si trattava di raccogliere spade e armature, poiché la loro missione non sarebbe stata di armi, ma di astuzia e di sopravvivenza. Elmer preparò il suo inseparabile manoscritto, avvolgendolo in panni cerati, e portò con sé mappe, inchiostri e lenti d'ingrandimento. Samwise, dal canto suo, si preoccupò del cibo: pancetta affumicata, pane biscottato, formaggio stagionato e una fiaschetta di birra forte, oltre a un paio di attrezzi agricoli che potevano servire anche per scopi meno pacifici. La loro era la consapevolezza che non stavano intraprendendo una missione epica di eroi in armatura lucente, ma un'odissea umile, dove l'ingegno e il buon senso sarebbero stati i loro unici scudi.

Gli addii furono difficili. Nonostante la tradizionale ritrosia degli Hobbit per gli affari del mondo esterno, le voci e le ombre che si allungavano da oltre i confini avevano intaccato anche la loro placida esistenza. C'era apprensione negli occhi di Maestro Pippin II, che, stringendo la mano di Elmer, gli donò un piccolo amuleto di pietra liscia, sussurrandogli: «La vera forza, mio caro Elmer, non risiede nel fare, ma nel non fare. Ricordatelo quando il mondo cercherà di inghiottirvi.» Familiari e vicini si radunarono, i loro volti un misto di curiosità e paura, i loro auguri una litania di speranza per un rapido ritorno. La Contea, un tempo così isolata nella sua beata ignoranza, ora percepiva le crepe nel mondo, e la partenza di Elmer e Samwise non era più solo la stravaganza di due curiosi, ma un piccolo, disperato atto di sfida contro un'oscurità che minacciava di toccare anche le sue verdi rive.

All'alba di un giorno freddo, avvolti nei loro mantelli di lana e con la borsa al fianco, Elmer e Samwise lasciarono la Contea. Il sole sorgeva pigro sulle colline nebbiose, illuminando campi ancora dormienti. L'aria era pungente, e il silenzio era rotto solo dal fruscio delle foglie sotto i loro piedi e dal battito ansioso dei loro piccoli cuori. Il cammino era incerto, i pericoli sconosciuti, ma in quella nebbia mattutina, due piccoli Hobbit si dirigevano verso un mondo ben più grande e ostile di quanto potessero immaginare, portando con sé non armi, ma la speranza fragile e tenace di una verità dimenticata, e il coraggio, spesso silenzioso, di affrontare l'ignoto per un'amicizia e per un ideale che cominciavano appena a comprendere.

Capitolo 6: Pericoli sulla Via

Il vento che aveva soffiato sulla Contea, portando il profumo della terra umida e l'eco rassicurante delle vecchie querce, mutò ben presto il suo canto. Oltre i confini verdi, dove le siepi si assottigliavano e le strade si facevano più lunghe e desolate, l'aria divenne pungente, carica non solo del freddo dell'inverno incipiente, ma anche di un senso palpabile di stanchezza e di un'inquietudine diffusa. Elmer Ruggens e Samwise II si addentravano in un mondo che sembrava respirare con affanno, un mondo lontano anni luce dalla serena indolenza delle loro case-hobbit.

Le prime settimane di viaggio furono una sequenza di scoperte, per lo più sgradevoli. Le osterie che incontravano lungo il cammino, un tempo centri vivaci di pettegolezzi e buonumore, erano ora luoghi di silenzio teso, dove gli sguardi si incrociavano con diffidenza e le conversazioni cessavano al loro arrivo. I pochi viaggiatori che incrociavano non erano mercanti allegri o menestrelli, ma figure curvate dal peso del sacco o della paura, che camminavano con passo affrettato e occhi che scrutavano l'orizzonte con ansia. La gentilezza era merce rara, la fiducia un lusso che nessuno poteva permettersi.

Un giorno, mentre attraversavano una landa brulla, i due Hobbit si imbatterono in un gruppetto di uomini dall'aspetto smunto, i cui vestiti, un tempo forse sgargianti, erano ora ridotti a stracci. Non erano banditi nel senso più classico, ma uomini affamati e disperati, che con sguardi cupi cercavano cibo e riparo. Il loro capo, un uomo alto con una cicatrice sull'occhio, si avvicinò con un fare troppo affabile per essere sincero. «E dove andate, piccoli amici?» domandò, la sua voce rasposa. Samwise, istintivamente, strinse la mano sulla sua zappa da giardiniere, che era diventata la sua inseparabile compagna di viaggio. Elmer, tuttavia, con una calma inaspettata, offrì loro parte delle loro scorte di pane e formaggio, parlando con tono pacato della pace della Contea e di un viaggio di studio che li portava a cercare antichi saperi. La semplicità e l'ingenuità, autentiche, del suo racconto, disarmarono l'uomo. Non c'era borsa rigonfia da rubare, né merce preziosa; solo due piccoli viaggiatori che sembravano provenire da un sogno. Dopo aver accettato il cibo, gli uomini si ritirarono, ma prima di sparire dietro un crinale,

uno di loro avvertì con voce bassa: «Attenti alle ombre che si muovono. Cercano i deboli, ma anche quelli che sanno troppo.» Il messaggio, criptico e minaccioso, non lasciò i due Hobbit indifferenti.

Non passò molto tempo prima che comprendessero il significato di quelle parole. In un piccolo villaggio, le cui case mostravano segni di un recente saccheggio, trovarono un anziano, l'unico rimasto, che tremava di febbre in un fienile. Questi, con voce roca, parlò di uomini incappucciati, che non cercavano oro o viveri, ma "fedeltà" e "segreti", e che incidevano strani simboli sulle porte dei renitenti. «Parlano di un nuovo ordine, di un vuoto da riempire con il potere. Sono le spie di quel Lord Theron, dicono che la sua influenza cresce. E dall'Est, i guerrieri di Kaelen non sono migliori.» Elmer, ascoltando quelle parole, sentì il gelo nel cuore. Le profezie del manoscritto, la "brama di dominio," non erano più solo concetti astratti, ma una realtà sanguinosa e tangibile.

Samwise, con la sua inalterabile praticità, fu il baluardo contro la disperazione crescente di Elmer. Mentre lo studioso si perdeva in riflessioni sul significato di quella corruzione diffusa, il giovane Gamgee si preoccupava di trovare un riparo sicuro per la notte, di accendere un fuoco che non producesse troppo fumo, o di scovare una fonte d'acqua potabile in un ambiente sempre più arido. «Non serve a nulla pensarci troppo, signor Elmer,» diceva spesso, mentre preparava una zuppa frugale. «Il mondo è strano, è vero, ma le gambe devono continuare a camminare e la pancia a riempirsi. E noi abbiamo un compito.» La sua lealtà, seppur a volte burbera, era la roccia su cui Elmer si appoggiava, il filo che lo teneva ancorato alla realtà.

Impararono a muoversi con cautela, a evitare le strade principali, a fidarsi del loro intuito. Elmer sviluppò una sorprendente capacità di leggere i segni sul terreno e nell'aria, una sensibilità acutizzata dalla sua profonda conoscenza della storia e dalle visioni del manoscritto. Notava il modo in cui il fumo saliva dai camini – o non saliva – in un villaggio lontano, o come il volo degli uccelli indicava la presenza di qualcosa di insolito. Samwise, dal canto suo, affinò le sue doti di osservazione pratica: sapeva dove trovare erbe commestibili, come nascondere le loro tracce e come evitare incontri indesiderati. Erano un duo improbabile: lo studioso con la sua testa tra le pergamene e il contadino con i piedi ben piantati a terra, ma la loro complementarità li rendeva più forti di quanto non sembrassero.

Una notte, mentre riposavano sotto le rovine di un antico ponte, sentirono il rumore di zoccoli in lontananza. Non era il galoppo regolare di cavalieri, ma un'andatura irregolare, frenetica. Poco dopo, apparve un piccolo gruppo di Rohirrim, i loro cavalli esausti, i loro volti segnati dalla fame e dalla sconfitta. Re Eorl II aveva subito un'altra pesante battuta d'arresto. Le loro conversazioni, udite dal riparo di Elmer e Samwise, parlavano di intere regioni che si stavano arrendendo a Kaelen, di villaggi che abbracciavano la speranza del "nuovo ordine" promesso dall'Est, stanchi della guerra e delle promesse infrante di Gondor. «Non c'è più nulla che valga la pena difendere,» mormorò un guerriero con la voce rotta. «Il cuore di Rohan è stanco.»

Queste parole, ascoltate nell'oscurità, furono un'altra dolorosa rivelazione per Elmer. Il mondo che aveva solo letto nelle cronache, quello delle grandi civiltà e delle nobili cause, si stava lentamente sgretolando, consumato non solo dalle spade, ma dalla disillusione e dalla disperazione. La "corruzione del mondo" non era un'azione improvvisa, ma un lento processo di erosione, dove la fiducia svaniva e la civiltà cedeva il passo alla precarietà. Per due piccoli Hobbit, che avevano sempre creduto in un mondo ordinato e gentile, questa consapevolezza era quasi insopportabile. Ma il manoscritto, protetto sotto il mantello di Elmer, era la loro bussola, il loro unico barlume di speranza in un'era di crepuscolo. Sapevano che il loro compito non era combattere con la forza, ma trovare e rivelare una verità, prima che non rimanesse più nessuno disposto ad ascoltarla.

Capitolo 7: L'Ombra del Controllo

La brama di dominio, velata dalla più nobile delle intenzioni, è una corruzione silenziosa, un veleno che non sfigura il volto ma l'anima, e la sua eco si diffuse rapidamente attraverso le terre occidentali, ancor prima che la furia di Kaelen si abbattesse su Rohan. Lord Theron di Lebennin, con la determinazione di chi è convinto di agire per il bene ultimo del suo popolo, aveva iniziato a tessere la sua rete di "pacificazione", attingendo a quella conoscenza proibita che aveva studiato tra le rovine di Mordor. Non più solo sussurri nelle sale del Consiglio, ma azioni concrete, celate agli occhi vigili di Re Eldarion, troppo occupato a gestire un regno scosso e a fidarsi, forse troppo ciecamente, dei suoi uomini più capaci.

Nelle regioni di confine, là dove i presidi di Gondor si scontrano con le avanguardie orientali di Kaelen, Theron aveva allestito basi segrete, mascherate da avamposti logistici o da campi di addestramento. Lì, seguaci scelti, uomini dalla volontà ferrea ma dalla morale flessibile, eseguivano rituali oscuri, un'ingegneria del potere che non evocava fiamme o creature maligne, ma distorceva la realtà stessa. Non era magia come la conoscevano gli Elfi, ma una manipolazione sottile delle energie residue di un male antico, piegate a uno scopo perverso. La terra divenne la prima vittima di questa sciagurata ambizione. Dove un tempo fiorivano campi di grano, ora la terra si anneriva, come bruciata da un fuoco invisibile, e le acque dei ruscelli si intorbidivano, lasciando un sapore acre e metallico. Gli alberi, un tempo verdi sentinelle, cominciavano a ingiallirsi, le loro foglie caddero in anticipo, e i rami si contorcevano come dita ossute al vento.

Ma la corruzione più insidiosa si manifestava negli esseri viventi. Gli animali, spaventati e confusi, persero la loro naturale ritrosia. Branchi di lupi ululavano alla luna con una disperazione mai udita prima, i loro occhi che brillavano di una folle paura. I cavalli dei Rohirrim, un tempo fieri e leali, si imbizzarrivano senza ragione, o cadevano in uno stato di catatonìa, il loro spirito infranto. La fauna selvatica, disorientata, si muoveva in cerchio o si addentrava senza meta in territori sconosciuti, spingendosi a volte a mordere e attaccare senza motivo, come se la loro stessa essenza fosse stata contaminata da una paura inspiegabile.

E sugli uomini, l'effetto era ancora più devastante. Le vittorie tattiche che Gondor iniziava a ottenere contro le forze di Kaelen avevano un prezzo non visibile sulle mappe. Nelle città e nei villaggi che si trovavano lungo le rotte di questa "pacificazione", non c'era ribellione aperta né resistenza armata, ma una profonda, paralizzante apatia. Gli abitanti si muovevano come ombre, i loro sguardi vuoti, la gioia svanita dai loro volti. Non piangevano i morti, non si rallegravano delle piccole vittorie, non si preoccupavano del futuro. Una disperazione silenziosa e pervasiva aveva corroso le loro menti, spegnendo ogni scintilla di volontà. Non erano schiavi, ma gusci vuoti, un popolo senza anima, inoffensivo ma eternamente perduto. Lord Theron vedeva la "pace" instaurarsi, la "stabilità" tornare, e nella sua cecità ambiziosa, non percepiva l'orrore di quella conquista.

Dall'altra parte delle linee di confine, Narvan, l'astuto consigliere di Kaelen, non era così ingenuo. I suoi spie, uomini leali e senza scrupoli, portarono rapporti inquietanti. Non erano solo le sconfitte tattiche a preoccuparlo, ma le stranezze che le accompagnavano. La terra era malata, gli animali impazzivano, e i prigionieri di Gondor catturati in quelle aree, pur non parlando, mostravano una totale mancanza di spirito, una passività che era più spaventosa di qualsiasi resistenza. Narvan inviò i suoi stregoni e i suoi saggi a indagare, e la verità, seppur parziale e distorta, gli si rivelò in tutta la sua abietta crudeltà. Gondor non stava combattendo con le armi della giustizia, ma con le ombre della corruzione, usando la stessa oscurità che un tempo aveva terrorizzato il mondo.

Con questa prova in mano, Narvan si presentò a Kaelen. Il condottiero orientale, sebbene ancora accecato dalla sua vendicatività, aveva iniziato a nutrire alcuni dubbi, non sulla sua causa, ma sulla brutalità del conflitto, sulla carneficina che si estendeva a macchia d'olio. Le carestie e le malattie che affliggevano Rohan stavano iniziando a toccare anche i suoi avamposti più avanzati, e persino le sue vittorie sembravano avere un retrogusto amaro. Ma Narvan, con la sua oratoria melliflua e le sue prove inconfutabili della "depravazione dell'Ovest", soffocò ogni debolezza. «Vedete, mio Signore!» tuonò, mostrando un campione di terra morta, un animale impazzito, e un soldato catturato la cui mente era ormai un guscio vuoto. «Non combattono per la giustizia, ma con il veleno! Non cercano la pace, ma la distruzione dell'anima! I loro cuori sono neri quanto quelli di Sauron, ma più insidiosi! Vogliono trasformarvi in spettri

obbedienti!»

Le parole di Narvan caddero su terreno fertile. La rabbia di Kaelen si riaccese, la sua sete di vendetta divampò più forte che mai. Ogni dubbio fu spazzato via, sostituito da una convinzione rinnovata: l'Ovest era marcio fino al midollo, e solo il fuoco della purificazione poteva liberare la Terra di Mezzo dalla sua insidiosa corruzione. Con la benedizione di Kaelen, Narvan radicalizzò ulteriormente le tribù dell'Est, usando gli orrori di Theron come propaganda, trasformando la paura e l'apatia in un odio infuocato e in una sete di battaglia che non conosceva limiti. Le forze di Kaelen si prepararono a una vendetta ancora più sanguinosa, ignare che il nemico che credevano di combattere era ormai uno specchio distorto di loro stessi, avvelenato non dal male puro, ma dalla cieca e benevola ambizione di un uomo che cercava il bene nel modo più sbagliato.

Re Eldarion, nelle sale di Minas Tirith, riceveva rapporti di "vittorie" e di "pacificazione" nelle regioni di confine, e, pur con un senso di malcelato disagio per la natura di quei successi, permetteva che la strategia di Theron proseguisse. Non conosceva l'entità né la natura dei metodi impiegati dal suo leale Lord, né il prezzo occulto che il suo regno stava pagando. La sua aura di purezza, la sua fede nella giustizia, non gli permettevano di sospettare una tale perversione. Ma il suo regno, a sua insaputa, portava già le cicatrici profonde di un potere che, anche se usato con quelle che sembravano buone intenzioni, si stava rivelando altrettanto distruttivo e corrotto del male che si proponeva di combattere. L'Ombra Diffusa, in silenzio, aveva trovato un nuovo, fertile terreno nel cuore stesso di Gondor.

Capitolo 8: L'Ultima Difesa di Rohan

Le vaste campagne di Rohan, un tempo cuore pulsante di pascoli verdi e fiumi scintillanti, si erano mutate in un lamento senza fine. Il vento dell'inverno non portava più il profumo dell'erba fresca o l'eco dei canti festosi, ma solo l'odore acre del fumo e il fruscio secco delle stoppie bruciate. Dove sorgevano villaggi orgogliosi, ora restavano solo scheletri anneriti di case, camini muti che puntavano verso un cielo grigio. La terra stessa sembrava piangere, le sue vene inaridite, i campi una distesa di fango e cenere, testimonianza delle incursioni di Kaelen e degli effetti insidiosi dei rituali oscuri di Theron che, anche se indirettamente, avvelenavano ogni cosa. I Rohirrim, un popolo legato alla loro terra come nessun altro, erano costretti a ritirarsi, passo dopo passo, sempre più a ovest, abbandonando le loro case, i loro morti, le loro speranze a un nemico implacabile e a una desolazione che avanzava come una piaga.

Le colonne di profughi si muovevano lente e silenziose, una fiumana di volti scavati dalla fame e dalla stanchezza. Bambini con sguardi spenti si stringevano alle gonne delle madri, mentre gli anziani, con l'ultimo barlume di vita negli occhi, si trascinavano a fatica, sapendo che ogni passo li allontanava non solo dalle loro case, ma anche dal loro stesso passato. I pochi cavalli rimasti erano scheletrici e svogliati, un'ombra dei gloriosi *Mearas*, trascinando carri traballanti carichi di ciò che restava delle loro vite. Le spade erano smussate, gli scudi ammaccati, e la fiamma della loro proverbiale fierezza era ora solo un bagliore tremolante.

Re Eorl II, con la sua armatura segnata e il viso solcato da nuove rughe, cavalcava in testa alla sua gente, il fardello del suo popolo che gli pesava sulle spalle come una montagna. Il suo cuore era un tumulto di disperazione e rabbia repressa. Aveva inviato messaggeri a Gondor, uno dopo l'altro, cavalieri veloci che avevano sfidato nemici e tempeste, implorando aiuti, rinforzi, cibo, anche solo un segno che la loro antica alleanza contasse ancora qualcosa. Ma le risposte erano state lente, quando erano giunte, e sempre insufficienti. Promesse vuote di un futuro aiuto, qualche scorta di grano già a malapena sufficiente per le guarnigioni di confine di Gondor, e la vaga assicurazione che le forze del Sud erano impegnate in altre priorità. Eorl non sapeva della corruzione che

serpeggiava nelle sale di Minas Tirith, né dei metodi di Theron, ma sentiva il tradimento nel profondo del suo cuore. Il re Eldarion, il giusto e nobile re, sembrava cieco o sordo alla caduta di Rohan. La lealtà del popolo al suo fianco, una roccia incrollabile per generazioni, stava ora scricchiolando.

I sussurri amari serpeggiavano tra le file. «Gondor ci ha abbandonati,» mormorava un vecchio guerriero, stringendo il suo scudo spezzato. «Non c'è più speranza per noi dall'Ovest.» I cavalieri, un tempo orgogliosi, vedevano i loro figli affamati e le loro donne con sguardi persi, e la fede cominciava a cedere il passo alla disperazione. Le promesse di Kaelen, un tempo sprezzate come parole di un nemico vile, ora risuonavano con una tentazione sinistra. Il Condottiero Orientale, infatti, aveva inviato emissari, offrendo cibo e protezione in cambio di sottomissione. Non prometteva amore, ma ordine e sopravvivenza. E così, un villaggio dopo l'altro, stremato dalla fame e dalla guerra, con il cuore infranto e la speranza tradita, aveva alzato bandiera bianca, arrendendosi ai vessilli di Kaelen. Queste notizie colpivano Eorl più di mille spade, un'agonia che gli lacerava l'anima. Vedere il suo popolo, un tempo così fiero, spezzarsi non per mancanza di coraggio, ma per pura e semplice stanchezza, era un dolore insopportabile.

La ritirata non poteva durare per sempre. Le montagne di confine si avvicinavano, e oltre di esse, non c'era più nulla per un popolo di cavalieri, solo boschi inariditi e terre sconosciute. Eorl II sapeva che la fine era vicina, se non avesse preso una decisione drastica. I suoi consiglieri, uomini fedeli ma demoralizzati, gli suggerivano la fuga, la dispersione per salvare almeno una parte della stirpe. Ma il Re di Rohan non era uomo da piegarsi così facilmente. Anche se il cuore gli doleva e la ragione gli diceva che era futile, c'era un fuoco antico nel suo sangue, l'eredità di Eorl il Giovane, che gli imponeva di non abbandonare mai i suoi.

Eorl II radunò i suoi ultimi uomini validi, un pugno di cavalieri esausti ma ancora determinati. Le loro armature erano rappezzate, le loro lance spezzate, ma nei loro occhi c'era la scintilla di una lealtà indomita. Guardò i volti macilenti, l'amarezza nelle loro espressioni, ma anche la stoica accettazione del loro destino. In un campo battuto dal vento, mentre il sole tramontava in un bagliore sanguigno, annunciò la sua decisione: avrebbero tentato un'ultima, disperata difesa. Non per vincere, forse, ma per dare al resto del suo popolo, ai vecchi, alle donne e ai bambini, il tempo di cercare un rifugio, anche

se incerto. Non c'era speranza di vittoria, lo sapeva. Ma c'era la speranza di un onore, di un sacrificio che potesse, in qualche modo, riscattare la loro caduta. La notte calò sui campi di Rohan, portando con sé il gelo e il silenzio, interrotto solo dal lamento del vento e dal suono metallico delle armi che venivano affilate, in preparazione di un'alba che avrebbe portato solo lacrime e sangue.

Capitolo 9: Le Armonie Perdute dei Nani

Nelle viscere buie e umide delle Montagne Grigie, dove l'eco di ogni colpo di piccone si spegneva in un silenzio tombale, la civiltà dei Nani di Durin vacillava sull'orlo del baratro. Interi clan erano stati decimati, inghiottiti da un orrore primordiale che la furia delle loro asce non poteva né comprendere né sconfiggere. Le Vermezzes, con i loro corpi corazzati e le fauci che sminuzzavano la roccia come fosse argilla, strisciavano dalle gallerie più remote, seguite da creature di pietra corrotte, animate da una malignità che sembrava derivare dalla terra stessa. Non erano esseri di carne e sangue da trafiggere, ma incubi di roccia e detriti, invulnerabili alle lame, capaci di dissolvere le fondamenta delle loro più antiche fortezze. Il glorioso regno di Durin, un tempo così fiero nella sua inaccessibilità, era diventato un labirinto di tombe e un cimitero vivente, dove il pianto dei minatori si mescolava al sibilo delle creature e al rimbombo dei crolli continui.

Re Durin VI, che aveva incitato i suoi a scavare più in profondità, accecato dalla promessa di vene inesauribili di mithril e gemme, si ritrovava ora prigioniero nelle sue stesse ambizioni. Intrappolato in una sezione remota della miniera, con i suoi pochi fedeli circondato dalla rovina, aveva visto l'orgoglio sciogliersi come cera al fuoco. Le sue mani, un tempo pesanti di anelli e simboli di potere, ora tremavano per la disperazione, mentre tentava invano di infondere coraggio in uomini e donne i cui sguardi erano spenti da un orrore troppo grande per essere compreso. Aveva ordinato assalti frontali, aveva chiamato a raccolta i migliori guerrieri, aveva perfino tentato di sigillare le gallerie con muri di ferro e pietra, ma ogni sforzo si era rivelato inutile. La forza bruta, la caparbia che per secoli era stata la virtù più celebrata del suo popolo, era ora un peso inutile, una piccozza spuntata contro un nemico intangibile e inesorabile.

La sua umiliazione era profonda quanto le gallerie più oscure che aveva osato violare. Per giorni, mentre le Vermezzes continuavano a rodere le pareti intorno a loro, minacciando un collasso finale, Durin VI rimase in un torpore di colpa e sconfitta. Ma fu in quel profondo buio, con il mormorio delle creature che gli risuonava nelle orecchie

come un lamento gutturale, che un frammento di memoria, una scheggia di luce da un passato dimenticato, gli affiorò alla mente. Non era una visione di battaglia o di tesori, ma un'eco tenue di antichi canti, melodie che sua madre gli aveva sussurrato all'orecchio quando era un giovane Nano, prima che l'avidità e il fragore delle piccozze dominassero la sua vita. Canti che parlavano della "voce della montagna", delle "armonie primordiali" che tessevano la roccia e il fiume, della "canzone silente" che placava gli spiriti della terra.

Ricordò una vecchia leggenda, quasi una favola per bambini, che raccontava di come i primi Nani non avessero domato la montagna con la forza, ma l'avessero cantata, trovando le sue vene più preziose non con l'impeto del martello, ma con la risonanza della voce. La leggenda affermava che le Vermezzes, o meglio, i loro antenati, non erano entità maligne, ma "guardiani del sonno profondo", spiriti della roccia risvegliati da un suono dissonante, da un'interruzione violenta dell'equilibrio naturale. La loro fame non era di carne, ma di armonia, e il loro rodere era un tentativo cieco di "riordinare" il suono interrotto, di ricreare l'equilibrio perduto.

L'idea era folle, un'eresia per la mente di un re Nano educato alla forza e al valore del ferro. Ma non c'era altro. La forza brutta li stava solo condannando. Con un barlume di quella speranza che nasce solo dalla più cupa disperazione, Durin si rivolse ai suoi pochi compagni. «Canti,» sussurrò, la sua voce roca ma con una nuova luce negli occhi. «Dobbiamo cantare. Non canti di guerra o di ricchezza, ma le antiche armonie, quelle che le nostre madri ci insegnarono prima che ci perdessimo nel fragore.» Molti lo guardarono con sguardi vacui, alcuni con incredulità, ma la loro disperazione era tale che nessuno osò negargli quella che poteva essere l'ultima, flebile speranza.

Iniziò così una ricerca disperata, non di oro o gemme, ma di frammenti di quelle antiche melodie, quasi perdute. I Nani, un tempo custodi di una tradizione orale ricchissima, avevano lasciato che la maggior parte dei loro canti più antichi svanisse, sostituendoli con inni alla ricchezza e al valore marziale. Ma tra i pochi sopravvissuti, c'erano anziani dalla memoria ferrea, o giovani che avevano ascoltato le storie sussurrate dalle nonne. Con l'aiuto di un vecchio cantore cieco, i cui occhi avevano visto tempi in cui i Nani parlavano ancora con la montagna, e di una giovane Nano-artigiana, che ricordava le forme e le risonanze degli strumenti antichi, Durin VI iniziò a ricostruire il

repertorio perduto. Non c'erano liuti o tamburi, ma le loro voci, il tocco ritmico sulla roccia, il fischio attraverso cunicoli naturali, divennero gli strumenti di una sinfonia antica.

Nelle profondità oscure, mentre le Vermezzes si avvicinavano, le voci dei Nani si levarono, incerte all'inizio, poi sempre più ferme. Non erano canti di sfida, ma di riconciliazione, armonie che parlavano della profondità della terra, del battito del cuore della montagna, del sussurro dell'acqua che scorreva nelle vene più recondite. Le note si intrecciavano, creando risonanze che sembravano vibrare nelle rocce stesse. E, con un brivido di terrore e di stupore, i Nani videro le Vermezzes rallentare. Il loro sibilo acuto si placò, i loro movimenti divennero meno frenetici. Non si ritirarono immediatamente, ma la loro fame distruttiva, quella brama cieca di disintegrare, sembrò attenuarsi, sostituita da una sorta di ascolto primordiale. Per la prima volta dopo settimane di orrore, un barlume di speranza, un flebile ma reale soffio di salvezza, attraversò le gallerie buie. La forza non convenzionale, la saggezza perduta, stava forse per salvare il popolo di Durin.

Capitolo 10: Il Guardiano Pietrificato

Il cammino di Elmer Ruggens e Samwise II li aveva condotti sempre più a sud-ovest, lontano dai campi bruciati di Rohan e dalle lande contaminate dagli oscuri rituali di Gondor, ma non lontano dalla sofferenza che ora avvolgeva la Terra di Mezzo. Ogni passo era un promemoria della verità scomoda che il manoscritto aveva rivelato: il vuoto lasciato dalla scomparsa di un male antico non era stato colmato dalla saggezza, ma da una nuova e insidiosa brama di dominio, e il mondo ne portava le cicatrici. Le strade che attraversavano erano meno popolate, le osterie più rade, e il silenzio che li circondava non era la pace della Contea, ma la quiete sinistra di un luogo che aveva visto troppo, e aveva ormai troppo poco da dire.

Si muovevano con la cautela che avevano imparato, due piccole ombre in un mondo sempre più grigio. Samwise, con la sua inalterabile praticità, aveva imparato a leggere il terreno e il cielo, a trovare rifugio dove un occhio meno esperto avrebbe visto solo desolazione. Elmer, dal canto suo, aveva sviluppato una sensibilità acutizzata, percependo le vibrazioni di una terra malata, le eco di un disordine profondo che le parole del manoscritto avevano preannunciato. Non era una conoscenza da studioso, ma una consapevolezza viscerale che il cuore del mondo era turbato.

Fu così che, un pomeriggio di nebbia e silenzio, si imbatterono in un'immagine che fece gelare il sangue nelle vene di Elmer. Oltre una radura desolata, dove l'erba era secca e il terreno screpolato, si ergeva una figura imponente, alta come un vecchio albero, ma immobile, pietrificata. Era un Ent, senza dubbio, ma la sua corteccia non era viva e rugosa, bensì dura come granito, i rami contorti in un'espressione di eterna agonia. Le sue radici, un tempo robuste, sembravano fondersi con la roccia circostante, come se la vita stessa fosse stata prosciugata, lasciando solo un guscio pietrificato di ciò che era stato. Era quasi del tutto arreso al tempo e alla disperazione, un monumento silenzioso a un'epoca che stava svanendo.

Elmer si avvicinò con un misto di timore reverenziale e profonda tristezza, sentendo la storia e il dolore di quel guardiano millenario. Samwise, più cauto, rimase un poco

indietro, la sua mano sulla zappa, ma con gli occhi fissi sull'Ent pietrificato, un'immagine che superava ogni racconto sentito alla Contea. Era la prima volta che si trovavano di fronte a una prova così tangibile della "malattia" del mondo.

Quando Elmer toccò la corteccia pietrificata, un sottile brivido gli percorse la mano. Non c'era calore, solo la fredda indifferenza della pietra, eppure, come per un miracolo, una voce flebile, un mormorio profondo e antico come il rombo della terra, risuonò nella mente di Elmer, più che nelle sue orecchie. Era la voce dell'Ent, ora solo un'eco tremolante della sua passata grandezza.

«Vedo... piccoli della terra... il lungo sonno... il mondo... si spegne...» Il tono era di una malinconia infinita, un lamento che sembrava provenire dalle profondità del tempo. «Noi... gli Ent... i Pastori degli Alberi... svaniamo... perché la foresta... s'inaridisce...»

Elmer, stringendo i denti per la commozione, trovò la forza di chiedere: «Perché, buon Ent? Perché questa disperazione? Cos'è che sta prosciugando la vita dal mondo?»

La voce dell'Ent gemette, un suono simile al fruscio di foglie secche. «L'equilibrio... rotto. Il cuore della terra... ferito. Non dal fuoco... non dalla spada... ma dalla brama... la brama degli uomini... di controllare... di dominare...» Le parole erano lente, ma chiare, e colpirono Elmer con la forza di una rivelazione. «Il male... non è sempre un Signore Oscuro... una volontà malvagia... È il desiderio... di colmare il vuoto... con la propria volontà. Gli Anelli... erano solo uno strumento... per quella brama. E ora... gli uomini... scavano nelle sue ceneri... per trovare ancora... un modo... di controllare...»

Era esattamente ciò che il manoscritto aveva suggerito, ma sentirlo da una creatura così antica, così intrinsecamente legata all'equilibrio del mondo, gli diede una conferma agghiacciante. La corruzione di Theron, l'ambizione di Kaelen, persino l'avidità di Durin VI... tutto ricadeva sotto l'unica, vasta ombra della brama di dominio, la "scelta morale" che gli uomini continuavano a sbagliare.

«Allora... cosa si può fare?» chiese Elmer, la sua voce piccola ma colma di disperazione. «Come si può combattere un male che nasce dal cuore degli uomini?»

La voce dell'Ent si affievolì ulteriormente, quasi un sussurro del vento tra le pietre. «Non si combatte... con la forza. Quella è la via... della brama. Si rinuncia... Si lascia andare... il desiderio di controllare... Si accetta... la fragilità... l'interconnessione... di tutte le cose... La vera scelta morale... è non cercare il potere... ma l'equilibrio. Il non-fare... il lasciare essere... Il rispetto... della vita... in tutte le sue forme...»

Samwise, che aveva ascoltato in silenzio, ora si fece avanti, la zappa stretta in mano. «Ma se tutti si arrenderanno al male, chi difenderà la Contea, signor Elmer? Chi difenderà il giusto?»

«Non è arrendersi alla malevolenza, piccolo Gamgee,» rispose l'Ent, la voce un po' più chiara, come se l'atto di spiegare gli desse una forza momentanea. «È arrendersi... alla brama. Rinunciare... al desiderio... di essere al di sopra... di tutto. Solo così... il mondo... può tornare... a respirare. Solo la rinuncia... alla tentazione del dominio... può curare... la terra che s'inaridisce...»

In quel momento di malinconia e rivelazione, l'Ent, con un ultimo e immenso sforzo, mosse uno dei suoi rami pietrificati, una lentezza di secoli che si manifestava in un gesto. La sua corteccia si incrinò leggermente, lasciando trapelare una luce tenue e verdastra. Con il ramo scheletrico, indicò una direzione, verso l'ovest, oltre una linea di colline lontane e coperte di un bosco ancora più scuro.

«Andate... lì... dove la memoria... è custodita... L'eremo segreto... non è un luogo... di potere... ma di verità... Troverete... ciò che è stato perso... la completa rivelazione... del Voto Silente. Solo lì... la Scelta... può essere fatta... prima che il sonno... diventi eterno...» La luce verdastra svanì, e la voce si spense in un mormorio, lasciando dietro di sé solo il silenzio del vento e la fredda pietra.

Elmer e Samwise rimasero immobili, il cuore pesante ma la mente illuminata. L'incontro con l'Ent pietrificato non era stato un evento eroico, ma un'epifania dolorosa. Avevano visto il prezzo della brama di controllo, il declino del mondo manifestato in un

essere antico e nobile. E avevano ricevuto la conferma che la loro missione, la ricerca di una "scelta morale" non basata sulla forza, era la sola, vera speranza. La direzione indicata dall'Ent era ora chiara, un faro nella nebbia di un mondo morente. Il peso della verità era ora più pesante, ma anche la loro determinazione era più salda. La via verso l'eremo segreto era lunga e piena di pericoli, ma sapevano che non potevano più tornare indietro.

Capitolo 11: La Verità Silente dell'Eremo

Il sentiero tracciato dall'Ent pietrificato si rivelò meno un cammino visibile e più una sensazione, una guida sottile nell'anima di Elmer Ruggens, che lo condusse attraverso boschi antichi e colline silenziose, dove la vita, seppur flebile, ancora si aggrappava con tenacia. Il mondo intorno a loro continuava a gemere, ma man mano che si addentravano in queste terre meno calpestate, l'aria si fece più pura, il canto degli uccelli meno timoroso. Non era un ritorno all'età d'oro, ma un assaggio di come il mondo avrebbe potuto essere, se non fosse stato ferito. L'eremo segreto, alla fine, non si rivelò con mura torreggianti o con cancelli imponenti, ma come un'intersezione di antica saggezza e natura, celato tra fitte querce secolari, un luogo dove la pietra si fondeva con la terra e gli alberi sembravano proteggere un segreto gelosamente custodito.

Era un complesso di antiche rocce naturali, modellate e incise dalla mano di Elfi di un'era dimenticata, non per costruire una fortezza, ma un santuario del pensiero, un rifugio per la conoscenza. Non c'era traccia di potere fisico, nessuna scintilla di magia evidente, ma una quiete così profonda da sembrare quasi un'entità in sé, una presenza che avvolgeva e pacificava. Il muschio vellutato ricopriva i menhir silenziosi, e un piccolo ruscello cantava la sua antica melodia tra le pietre levigate. Era, come l'Ent aveva detto, un luogo di pura conoscenza, dove le memorie del mondo, non le sue armi, erano state preservate.

Elmer e Samwise entrarono nel cuore dell'eremo, una caverna spaziosa la cui volta si apriva verso il cielo in uno squarcio naturale, illuminando un tavolo di pietra e una serie di nicchie scavate nella roccia. Lì, in un ordine che aveva resistito ai millenni, erano conservate le pergamene finali, avvolte in teli di lino che, per un prodigio d'arte elfica, si erano mantenuti intatti. I rotoli, sottili e flessibili, emanavano un debole profumo di erbe aromatiche e di tempo immemore. Elmer, con mani tremanti per l'emozione, ne prese uno, il suo cuore che batteva forte contro le costole.

La scrittura era il Sindarin più puro, ma intrecciata con glifi che gli occhi di Maestro Pippin II non avrebbero potuto leggere. Era una lingua che parlava direttamente all'anima, non solo alla mente. Elmer non ebbe bisogno di lunghi studi o di faticose decifrazioni. Le parole, una volta che le sue dita carezzarono la pergamena, si riversarono nella sua mente con la chiarezza di un'acqua di sorgente, una rivelazione profonda e destabilizzante che sconvolgeva ogni sua precedente convinzione. Samwise, pur non comprendendo appieno le parole, sentì l'intensità di Elmer, la sua stessa anima vibrare con una verità tanto antica quanto il mondo stesso.

L'Ultima Eredità degli Anelli non era un oggetto, non una gemma, né un potere da conquistare. Era una lezione, una tragica e sublime rivelazione sulla natura della volontà e della corruzione. Le pergamene spiegavano che gli Anelli, tutti gli Anelli, erano stati concepiti come amplificatori della volontà del loro portatore, strumenti che magnificavano i desideri più intimi, le ambizioni più recondite. E l'Unico Anello, quello forgiato da Sauron, era stato l'amplificatore supremo, non di male in sé, ma della *volontà di dominio*. Non creava il male, ma lo portava alla sua più completa e terrificante espressione, plasmando il mondo secondo la volontà di uno solo, cancellando ogni altra.

La vera eredità, spiegavano i saggi Elfici, non era la distruzione dell'Anello in sé, ma la scoperta che il potere, anche con le intenzioni più nobili e luminose, corrompe. Non importa quanto puro sia il cuore del portatore, la brama di controllo, una volta amplificata, divora la compassione, la collaborazione, l'armonia. Crea un vuoto, un'assenza di libertà e interconnessione, che a sua volta genera disperazione, frammentazione e la necessità di imporre un ordine con la forza. Lord Theron, con le sue "buone intenzioni" di pacificare l'Est, non faceva che replicare, in scala minore e con mezzi diversi, l'errore fondamentale di Sauron: riempire il vuoto con la propria volontà di dominio, creando un mondo di gusci vuoti. Kaelen, con la sua vendetta, e Durin VI, con la sua avidità, erano altrettante manifestazioni di questa stessa brama, diverse nella forma ma identiche nella sostanza.

La "scelta morale," il "Voto Silente" di cui il manoscritto parlava, non era una resistenza armata, non una crociata per rovesciare un tiranno. Era la rinuncia. La vera forza, il vero atto di salvezza, risiedeva nel rinunciare alla brama di potere e controllo, nell'abbracciare la cooperazione e l'armonia con il mondo e con i suoi popoli, accettando

la loro imperfezione e la loro diversità. Era l'accettazione della fragilità intrinseca della vita, la comprensione che il tentativo di controllarla completamente portava solo alla sua distruzione.

Il male diffuso, l'Ombra che si insinuava tra le pieghe del mondo, non era un'entità con cui combattere con le spade, ma una tentazione insidiosa che poteva essere "disinnescata" solo negandole la linfa vitale della volontà di dominio. Se gli uomini avessero imparato a non cercare di imporre la propria visione, a lasciare che il mondo respirasse nella sua complessità, allora l'Ombra non avrebbe avuto più presa, il vuoto non avrebbe potuto essere riempito dalla tirannia, e la terra avrebbe potuto iniziare la sua lenta guarigione.

Elmer si sentì svuotato e riempito al tempo stesso, come se il peso di millenni di storia gli fosse caduto sulle spalle. La comprensione era profonda, destabilizzante, ma anche liberatoria. Non c'era bisogno di grandi eroi o di armi magiche. C'era bisogno di umiltà, di saggezza, di una scelta profonda nel cuore di ogni essere vivente.

Samwise, che aveva osservato il suo amico in silenzio, percepì il tremore nelle sue mani, l'intensità nei suoi occhi. «Che cosa significa tutto questo, signor Elmer?» domandò, la sua voce ruvida ma carica di apprensione. «Che dobbiamo fare, ora che sappiamo?»

Elmer alzò lo sguardo, e nei suoi occhi non c'era più la curiosità pacata dell'archivista, ma la determinazione bruciante di chi porta un messaggio vitale. «Significa, Samwise, che il nostro viaggio è appena iniziato. Significa che non è la forza delle armi a salvare il mondo, ma la forza di una scelta. Dobbiamo portare questa verità, questa ultima eredità, a chiunque sia disposto ad ascoltare. Non con la violenza, ma con la parola, con la ragione, con la speranza. Dobbiamo dire loro che c'è un'altra via, una via di rinuncia e di cooperazione, prima che il mondo sia completamente avvelenato dalla brama di dominio.»

Samwise annuì lentamente, la sua mente pratica che cominciava a comprendere le implicazioni. Non era una battaglia che poteva vincere con la sua zappa, ma un diverso tipo di guerra, una guerra di idee e di cuori. «Sarà una strada difficile, signor Elmer,»

disse, la sua voce più ferma. «Ma se questa è la verità, allora vale la pena di camminare. E io sarò con voi.»

La loro determinazione, quella di due piccoli Hobbit, ora era salda. Avevano trovato non un tesoro di potere, ma la più preziosa delle conoscenze. L'eremo, silenzioso e antico, aveva svelato i suoi segreti, e ora Elmer Ruggens e Samwise II erano i custodi di quella verità, pronti a portarla nel baratro di un mondo che l'aveva dimenticata. Il cammino di ritorno sarebbe stato più pericoloso di quello dell'andata, poiché portavano con sé non la speranza di una vittoria armata, ma la scomoda verità di una pace fondata sull'abbandono del potere, una scelta che molti avrebbero trovato difficile, se non impossibile, da accettare.

Capitolo 12: Ritorno nel Baratro

Il sentiero che conduceva lontano dall'eremo, un tempo una via di conoscenza e di quiete interiore, si mutò presto in un calvario, un viaggio attraverso le piaghe di un mondo in agonia. Elmer Ruggens e Samwise II, armati non di spade o di corazza, ma della fragile e pesante verità del "Voto Silente", si incamminavano con il fardello della loro scoperta. Ogni passo li allontanava dalla serena illuminazione del santuario, gettandoli sempre più nel baratro di desolazione che avvolgeva la Terra di Mezzo. Il cuore di Elmer era gonfio di un misto di speranza e di un'angoscia profonda: aveva visto la luce, ma ora doveva attraversare l'ombra più fitta per portarla al mondo.

La strada del ritorno fu più ardua di quanto avessero potuto immaginare. Il clima, un tempo imprevedibile ma mai crudele, si era fatto più ostile. Venti gelidi ululavano dalle montagne, portando con sé non la promessa della neve, ma la polvere secca di terre inaridite. Il cibo era sempre più scarso, le fonti d'acqua avvelenate da una patina scura, e i pochi rifugi che incontravano erano spesso scheletri di case bruciate o caverne infestate da creature che l'Ombra Diffusa aveva reso fameliche e aggressive. I due Hobbit impararono a dormire con un occhio aperto, a muoversi come fantasmi tra le rovine, la loro piccola statura ora un vantaggio, permettendo loro di celarsi in luoghi che gli uomini avrebbero ignorato.

Il mondo che Elmer e Samwise si trovarono davanti era più devastato di quanto l'avesse lasciato. Le cicatrici che un tempo erano state solo segni lontani, ora erano ferite aperte e sanguinanti. Intere regioni di Gondor, un tempo orgogliose, erano ora fantasmi di sé stesse, abitate da contadini con sguardi vitrei, uomini e donne che si muovevano con una rassegnazione paralizzante. Non c'era più traccia di resistenza, né di ribellione, solo un'apatia spettrale che era l'orribile frutto dei rituali di Lord Theron. Le terre, un tempo fertili, erano ora una distesa di terra nera e screpolata, dove nulla cresceva e persino gli insetti sembravano aver abbandonato i campi. I pochi animali che incontravano erano scheletrici e malati, o impazziti dalla paura, ringhiando e fuggendo all'avvicinarsi di qualsiasi ombra. Era la morte della volontà, il prezzo della "pacificazione" imposta con la magia oscura.

Oltre i confini di ciò che era stato Gondor, le terre di Rohan erano un campo di battaglia eterno. Il fumo si alzava in colonne nere verso il cielo, nascondendo il sole, e l'aria era intrisa dell'odore di carne bruciata e ferro arrugginito. Non c'erano più villaggi, solo macerie. Le foreste un tempo verdeggianti erano ora tronchi spezzati e rami secchi, un triste monumento alla brama di potere che consumava ogni cosa. Samwise, con la sua inalterabile praticità, stringeva la mascella, i suoi occhi verdi che registravano ogni orrore con una lucidità dolorosa. «Non c'è più nulla di bello qui, signor Elmer,» mormorò una sera, mentre bivaccavano sotto una roccia a strapiombo, il fruscio di un ruscello morente l'unica compagnia. «Nemmeno una margherita.»

E fu in quel paesaggio desolato, al confine tra le terre corrotte di Gondor e i domini dilaniati di Rohan, che Elmer e Samwise si imbattono nello scontro apocalittico che era la manifestazione più diretta dell'Ombra Diffusa. Un'eco di urla e di clangore metallico li raggiunse prima che potessero vedere lo spettacolo. Si arrampicarono su un'altura pietrosa, celandosi dietro alcuni massi frastagliati, e ciò che videro fece gelare il sangue nelle vene persino ai loro cuori indomiti.

Davanti a loro si estendeva una vallata che sembrava essere stata strappata dalle fauci stesse dell'inferno. Era il teatro di una battaglia non tra eserciti, ma tra le espressioni più estreme della brama di dominio. Da un lato, le forze di Kaelen: migliaia di guerrieri orientali, i loro visi dipinti con simboli di vendetta, i loro occhi che bruciavano di un fuoco fanatico. Erano armati di spade curve e scimitarre affilate, cavalcavano destrieri veloci e urlavano invocazioni al loro Condottiero, un torrente di furia cieca e implacabile, spinto da anni di rancore e dalle manipolazioni di Narvan. Non erano mercenari, ma crociati di un odio antico, pronti a purificare l'Ovest con il fuoco e il sangue.

Ma le loro lance si scontravano non con la ferma resistenza di un esercito tradizionale, bensì con uno spettacolo più orribile. Dalle linee di Gondor, avanzavano non solo soldati con lo sguardo vuoto, gusci di uomini che combattevano senza passione e senza paura, ma anche le "creature corrotte dai rituali di Theron". Erano uomini e animali che avevano subito la peggiore delle mutazioni: la perdita della volontà. Soldati che si gettavano nella mischia con una furia irrazionale, senza strategia, senza grido di battaglia, solo un silenzio terrificante e una forza innaturale. I loro sguardi erano spenti, i

loro movimenti convulsi, come marionette mosse da una forza invisibile. E tra di loro, branchi di lupi impazziti, orsi furiosi e altre bestie selvatiche, rese folli dai rituali oscuri, si lanciavano contro i guerrieri di Kaelen con una ferocia senza senso, i loro artigli e le loro zanne che strappavano carne e metallo. La terra stessa sotto i loro piedi sembrava ribollire, il fango mescolato a un'oscura pece che imprigionava i passi, i ruscelli vicini trasformati in rigagnoli di sangue.

Non era una battaglia eroica, ma un mattatoio insensato. Non c'erano strategie brillanti o atti di coraggio che potessero distinguersi. Era la manifesta follia della brama di potere, che si nutriva di sé stessa, trasformando uomini e natura in strumenti di distruzione cieca. Elmer, avvolto nel suo mantello e tremante, sentì il peso della sua conoscenza farsi quasi insopportabile. Ogni morte, ogni urlo di agonia, ogni alito di distruzione gli sembrava la conferma della verità celata nell'eremo: la ricerca di un controllo assoluto, anche con le migliori intenzioni, portava solo al baratro, a una totale perdita di umanità e di equilibrio.

Samwise, il suo volto pallido ma risoluto, si strinse accanto a lui. I suoi occhi, avvezzi alla cura della terra e al semplice ciclo della vita, erano inorriditi. «Tutto questo... per cosa, signor Elmer?» sussurrò, la sua voce a stento udibile sopra il fragore della battaglia. «Per cosa tutto questo dolore?»

Elmer non rispose subito. I suoi occhi erano fissi sulla carneficina, sulle figure che cadevano, sulle bestie che si squarciavano a vicenda. Il contrasto tra la pace quasi mistica della sua scoperta e l'orrore indicibile che ora si estendeva sotto i suoi occhi era un fendente all'anima. Sentì una disperazione gelida insinuarsi nel suo cuore. Come poteva la voce di due piccoli Hobbit, le parole di antiche pergamene, contrastare una tale furia cieca e totalizzante? Era come tentare di spegnere un incendio boschivo con un mestolo d'acqua.

Ma poi ricordò le parole dell'Ent pietrificato: "Non si combatte... con la forza. Quella è la via... della brama. Si rinuncia... Si lascia andare... il desiderio di controllare..." E le parole finali del manoscritto: "Il male diffuso si 'disinnesca' negandogli la volontà di dominio." La battaglia non era lì, in quella vallata sanguinosa. Era nella mente, nel cuore degli uomini.

«Dobbiamo andare, Samwise,» disse Elmer, la sua voce ora ferma, seppur flebile. «Dobbiamo portare la nostra verità. Non è una questione di vincere qui, in questo inferno. È una questione di mostrare un'altra via. Prima che non resti più nulla da salvare.»

Samwise annuì, la sua determinazione che si riaccendeva. Non era un eroe da leggenda, ma un amico leale, e la sua lealtà era ora tutta per quella scomoda verità che il signor Elmer portava. Insieme, i due piccoli Hobbit si allontanarono dalla scena di orrore, lasciando alle loro spalle il fragore della guerra e l'odore della morte, dirigendosi verso Minas Tirith, dove si sperava, e si temeva, che la loro piccola voce potesse ancora fare la differenza. Il peso della responsabilità era immenso, ma la scintilla della speranza, seppur tremolante, continuava a bruciare nei loro piccoli cuori.

Capitolo 13: La Tentazione di Eldarion

Gondor, il cuore un tempo indomito degli Uomini, pulsava ora con un ritmo febbrile, un battito irregolare di paura e potere. Minas Tirith, la Città Bianca, non era più il faro di speranza in un mondo che si spegneva, ma un palcoscenico per un dramma interno che minacciava di divorarla dall'interno. Le mura, che avevano resistito a eserciti infiniti, ora sembravano vulnerabili ai sussurri e alle manovre che si agitavano nelle sue sale. Lord Theron di Lebennin aveva raggiunto l'apice della sua influenza, la sua rete di manipolazione tessuta con fili di promesse di ordine e di soluzioni rapide, la sua voce risuonava con l'autorità di chi detiene le chiavi della salvezza.

Il Re Eldarion sedeva sul Trono di Pietra, non con la maestà di suo padre, ma con la schiena curva dal peso di un regno in frantumi. Le notizie che gli giungevano erano un torrente in piena di orrore: Rohan invasa e allo stremo, le terre di confine trasformate in deserti neri e infetti dagli stessi rituali che Theron aveva spacciato come "pacificazione". Vedeva i suoi contadini con gli sguardi spenti, le foreste morire, gli animali impazzire. La sua anima pura, erede di un lignaggio di re saggi, era lacerata. Theron si era presentato a lui con un ultimatum velato, ma inequivocabile: o il Re abbracciava pienamente la via del potere oscuro, usandola su scala totale per "salvare" ciò che restava del regno, o Theron, con il sostegno crescente di nobili e militari, sarebbe stato costretto a "prendere le redini" per il bene di Gondor.

La tentazione era una serpe che gli si attorcigliava al cuore. Vedeva la distruzione, sentiva la disperazione del suo popolo, e le parole di Theron, seppur avvelenate, offrivano una via d'uscita, una soluzione, un modo per imporre un ordine, per fermare il caos. Era stanco, disilluso dalla promessa di una pace duratura e dalla fragilità della sua stessa rettitudine. Il richiamo del potere, di quell'unica, immensa leva che avrebbe potuto rimettere in riga un mondo impazzito, era quasi irresistibile. Non per sé, si ripeteva, ma per il suo popolo, per il ricordo di ciò che Gondor era stata. Era il sacrificio supremo, l'ultima risorsa per un re che vedeva il suo ideale infrangersi contro la cruda realtà. La

battaglia più grande, si rendeva conto, non era sulle pianure esterne, ma nel profondo della sua stessa anima.

Lontano, oltre le valli tormentate e le rovine fumanti, Rohan respirava i suoi ultimi, affannosi respiri. Le campagne erano una distesa senza fine di fumo e desolazione, i fiumi una melma scura. Re Eorl II, un tempo baluardo di un popolo fiero, era ora un uomo solo, il suo volto scavato e i suoi occhi che riflettevano la stanchezza di millenni. I cavalieri di Kaelen avevano dilagato, spinti dalla furia e dalla vendetta, trasformando la Terra dei Cavalli in un cimitero. Le scarse truppe rimaste erano a malapena un'ombra della loro antica gloria, e i pochi villaggi che ancora resistevano erano ormai assediati, i loro abitanti condannati alla fame o alla spada. Eorl II preparava un'ultima, disperata difesa, non per vincere, non per speranza di una vittoria gloriosa, ma per un orgoglio indomito, per dare ai suoi pochi uomini e donne la possibilità di un ultimo atto di resistenza, un grido di sfida contro l'oblio. La sua disperazione era profonda, ma un filo sottile di speranza, una scintilla di quella resilienza innata del suo popolo, brillava ancora nel suo sguardo, la ferma decisione di non piegarsi del tutto.

Ma mentre l'Ovest si lacerava in un'agonia di scelta e disperazione, nelle profondità oscure e silenziose delle Montagne Grigie, una diversa melodia risuonava. Durin VI, ormai lontano dall'orgoglio e dall'avidità che lo avevano accecato, guidava i suoi pochi rimasti Nani in un atto di umile saggezza. Le antiche armonie, quelle melodie primordiali che parlavano alla terra stessa, venivano intonate con voce roca ma ferma. Il vecchio cantore cieco e la giovane artigiana guidavano il coro, e le voci dei Nani si mescolavano al ritmo cadenzato delle loro mani che battevano lievemente sulle pareti rocciose.

Le Vermezze, un tempo fameliche e inarrestabili, ora si muovevano con lentezza, come se la musica le confondeva, il loro sibilo acuto si attenuava in un mormorio. Le creature di roccia corrotte si ritiravano, un passo dopo l'altro, non sconfitte dalla forza, ma placate da un suono che ripristinava l'equilibrio violato. Non era una ritirata precipitosa, ma un lento, esitante ritorno al sonno profondo da cui erano state risvegliate. Durin VI, il cui sguardo un tempo era fisso sull'oro, ora osservava le creature dissolversi nell'oscurità delle gallerie con una profonda comprensione. La sua saggezza, nata dalla sconfitta e dalla riscoperta, aveva trovato la via. Il suo popolo era salvo, per il momento, non attraverso la forza brutta, ma grazie a un'armonia dimenticata, a una connessione

perduta con il cuore della montagna. Era una piccola vittoria, un fragile barlume di speranza in un mondo che sembrava sull'orlo del collasso totale, un controcanto silenzioso alla crisi e alla tentazione che avvolgevano Eldarion e Eorl II, un esempio della difficile ma necessaria via dell'integrità.

Capitolo 14: Il Conclave Teso

Il viaggio di ritorno dal santuario nascosto era stato un calvario, ma la bussola interiore di Elmer Ruggens, riorientata dalla verità dell'Ultima Eredità, non vacillò. Attraversarono i territori dilaniati tra Rohan e Gondor, un paesaggio che portava le cicatrici ancora fresche del conflitto e della corruzione. Ogni giorno li spingeva più a fondo in un mondo sull'orlo del collasso, un mondo dove il fragore delle spade si mescolava al silenzio spettrale delle terre avvelenate. Samwise II, fedele e risoluto, continuava a essere la sua roccia, la sua pragmatica presenza che bilanciava l'idealismo febbrile di Elmer.

Fu in un avamposto di fortuna, tra le ultime colline che separavano le pianure di Rohan dalle valli di Gondor, che trovarono Re Eorl II. La sua figura, un tempo imponente, era ora quella di un uomo consumato, i suoi occhi profondi che riflettevano un'amara sconfitta. Era in ritirata, con un pugno di cavalieri e soldati, gli ultimi resti di un esercito spezzato, i loro volti segnati dalla fame e dalla disperazione. Ma in mezzo a quella desolazione, Eorl aveva avuto modo di osservare la distruzione che non proveniva dalle armi di Kaelen, ma da un veleno più subdolo. Aveva visto la terra morire, aveva percepito la follia nelle menti dei pochi soldati di Gondor che si erano spinti troppo a nord. Un barlume di comprensione, un'intuizione che andava oltre la logica della guerra, aveva iniziato a farsi strada nel suo cuore stanco.

L'incontro fu carico di tensione. Elmer e Samwise, due piccole figure, si avvicinarono alla tenda di comando di Eorl, la cui stoffa era logora e rattoppata. Il re, sebbene sorpreso di vedere due Hobbit così lontani dalla Contea, li accolse con una cortesia che, pur velata di stanchezza, era ancora degna di un sovrano. Elmer gli espose, con una voce che era ancora quella pacata dell'archivista, ma con una nuova fermezza, la sua missione e la scoperta fatta nell'eremo. Eorl II, ascoltando il racconto di una corruzione che non era di spade, ma di anime, riconobbe in quelle parole l'eco del suo stesso presentimento. La sua intuizione si era trasformata in una certezza gelida. Il veleno che stava distruggendo la sua terra aveva un nome, una causa più profonda della guerra.

Fu Eorl, inaspettatamente, a intercedere per i due Hobbit, accompagnandoli personalmente, insieme ai suoi pochi uomini rimasti, fino a Minas Tirith. La città, un tempo splendente, ora era avvolta da un'atmosfera di cupa attesa. Le sue mura sembravano più alte, più fredde, e i pochi cittadini che si vedevano per strada si muovevano con cautela, gli occhi bassi. La notizia della richiesta di udienza di Re Eorl II, accompagnato da due figure insolite, aveva suscitato un certo scalpore, ma il nome del Re di Rohan, sebbene in difficoltà, aveva ancora un suo peso.

L'incontro con Re Eldarion avvenne in una grande tenda di comando allestita nella cittadella di Minas Tirith, un ambiente che rispecchiava la precarietà del momento. Non c'era la maestosità delle sale reali, ma la nuda necessità di un consiglio di guerra. Intorno al tavolo centrale, sedevano i consiglieri più importanti di Gondor: nobili spaventati, generali con sguardi cupi, e burocrati le cui facce riflettevano una demoralizzazione profonda. La tensione era palpabile, ogni sguardo un misto di paura e risentimento, le loro menti affaticate da decisioni difficili e da una guerra che sembrava non avere fine. Eldarion, il suo volto pallido e tirato, sedeva a capo del tavolo, la sua figura nobile ma ora fragile, gli occhi che tradivano la sua lacerante tentazione.

Eorl II, con la sua armatura ancora sporca di polvere e sangue, ruppe il silenzio teso. «Mio Signore Eldarion, ti porto non solo la notizia della caduta di Rohan, ma anche un messaggio di un tipo diverso, da una fonte inaspettata. Questi piccoli, ma saggi viaggiatori, hanno scoperto una verità che credo sia fondamentale per la salvezza di tutti noi.»

Gli sguardi si posarono su Elmer Ruggens e Samwise II. La loro piccola statura, i loro vestiti umili e il loro aspetto così diverso da quello dei grandi uomini di Gondor, suscitavano sussurri e un'incredulità quasi tangibile. Alcuni consiglieri abbozzarono sorrisi di scherno, altri si scambiarono occhiate scettiche, come a chiedersi quale stravaganza avesse spinto il Re di Rohan a portare tali figure in un momento così critico.

Elmer, con i suoi rotoli di pergamena stretti tra le mani, fece un passo avanti. La sua voce, sebbene piccola, risuonò chiara nella tenda silenziosa. Non tentò di intimidire né di impressionare, ma parlò con la schiettezza e la serietà di chi porta una verità vitale. «Mio Re Eldarion, Nobili di Gondor, Capitani di Rohan,» iniziò, i suoi occhi che si posavano

con fermezza su ciascun volto. «Abbiamo viaggiato attraverso un mondo che sta morendo. Non per le spade, ma per una malattia che nasce dal cuore degli uomini.»

Aprì con cura i rotoli, dispiegando le antiche pergamene sul tavolo. La loro patina di storia, il loro profumo di tempo immemore, emanavano un'autorità silenziosa. «Questi scritti,» continuò Elmer, indicando i glifi e le parole antiche, «sono l'Ultima Eredità Silente degli Anelli, non come oggetti di potere, ma come una lezione sulla vera natura del dominio. Essi rivelano che gli Anelli erano amplificatori della volontà. L'Unico Anello amplificava la volontà di *controllo*, di *dominio* su ogni cosa.»

Fece una pausa, lasciando che le sue parole si sedimentassero nell'aria pesante. «La vera eredità non è stata la distruzione dell'Anello in sé, ma la scoperta che il potere, anche quando ricercato con le migliori intenzioni, corrompe. La brama di controllo, una volta alimentata, divora la compassione, la cooperazione, l'armonia. Crea un vuoto che gli uomini cercano di colmare con la propria volontà, generando disperazione e la necessità di imporre un ordine con la forza.»

I consiglieri si agitavano, alcuni mormorando increduli, altri con sguardi di irritazione. Uno di loro, un anziano conte dal viso rugoso, sbuffò. «Storie di Hobbit! Il nostro nemico è Kaelen, i suoi guerrieri, non qualche allegoria sul 'controllo'!»

Ma Elmer non si lasciò intimidire. «Maestro Conte,» rispose con calma, «il vostro nemico Kaelen è solo un'altra manifestazione di questa stessa brama. Ma lo è anche la "pacificazione" che si sta imponendo nelle terre di confine di Gondor, una "pacificazione" che sta distruggendo le menti degli uomini e avvelenando la terra con la stessa insidiosa ambizione di controllo. Non è un male esterno, ma il vuoto che viene riempito dalla nostra stessa sete di potere.»

Eldarion, che aveva ascoltato in silenzio con il suo sguardo fisso su Elmer, ora sollevò una mano per zittire i consiglieri mormoranti. Le parole dell'Hobbit colpivano nel profondo, risuonavano con la sua stessa angoscia, la sua stessa disillusione per i metodi che erano stati adottati nel suo nome. Vedeva la verità scomoda specchiata nelle parole di Elmer, una verità che metteva in discussione tutto ciò che Lord Theron gli aveva promesso, tutto ciò che la disperazione lo aveva tentato di accettare. La figura piccola e

apparentemente insignificante di Elmer, con la sua voce ferma e la sua verità scomoda, si ergeva come un faro in mezzo al mare di paura e opportunismo che lo circondava.

Samwise II, in piedi dietro Elmer, rimase in silenzio, ma il suo sguardo fisso su Eldarion era un sostegno muto e incrollabile, una testimonianza vivente della serietà del messaggio del suo amico. Eorl II annuì lentamente, una smorfia di cupa comprensione sul suo volto segnato. Anche lui, nel suo isolamento e nella sua disperazione, aveva iniziato a intuire che il nemico non era solo un esercito, ma una tentazione universale, e che le "soluzioni rapide" erano solo veleno.

Elmer concluse, la sua voce ora intrisa di una speranza che sfidava la desolazione circostante. «Il vero nemico è la tentazione di dominio. La "scelta morale" è rinunciare a questa brama, abbracciare la cooperazione e l'armonia, accettare la fragilità e l'interconnessione di tutte le cose. Solo negando al male questa volontà, possiamo davvero disinnescarlo e permettere al mondo di guarire.»

La tenda piombò di nuovo nel silenzio, ma non era il silenzio di prima. Era un silenzio carico di incredulità, di irritazione, ma anche di una profonda, scomoda verità che aveva sfidato le certezze di tutti i presenti. Gli occhi di Eldarion, tuttavia, non erano più persi nella disperazione, ma fissi sui rotoli di pergamena, e poi sul volto determinato del piccolo Hobbit, come se, per la prima volta in molto tempo, avesse visto una luce in mezzo all'oscurità più fitta. La verità scomoda era stata pronunciata, e ora, nel cuore pulsante di Gondor, era giunto il momento di una scelta.

Capitolo 15: La Scelta del Re

Il silenzio calò di nuovo nella tenda di comando, ma questa volta era un silenzio diverso, non più di incredulità o di mormorii, ma di una tensione così densa che sembrava far vibrare l'aria. Le parole di Elmer Ruggens, piccole e sommesse, avevano squarciato il velo delle certezze, gettando una luce cruda sulla vera natura della crisi. Sul tavolo, le antiche pergamene giacevano aperte, una testimonianza silenziosa e imponente di una verità scomoda che sfidava ogni logica di guerra e di potere.

Lord Theron, un'ombra di rabbia che gli balenava negli occhi fieri, non perse un istante. Il suo volto, di solito controllato, era ora tirato da una smorfia di disprezzo. Fece un passo avanti, la sua figura imponente che gettava un'ombra minacciosa sul piccolo Hobbit. «Cosa stiamo ascoltando, mio Re?» tuonò, la sua voce risuonò nella tenda come il clangore di un'armatura. «Le favole di un folle hobbit, venuto da un paese di ignoranti, per distrarci dalla cruda realtà che bussa alle nostre porte? Questo... questo è alto tradimento! Un tentativo di indebolire la nostra volontà, di farci rinunciare proprio quando il nemico è alle nostre porte!»

La sua voce, sebbene forte, celava una sottile, quasi impercettibile, eco di quell'influenza oscura che aveva usato per piegare le menti dei contadini di confine. Non era un incantesimo palese, ma una risonanza, un'insinuazione sottile che toccava le corde più profonde della paura e della disperazione già presenti nei cuori dei consiglieri. Gli sguardi di alcuni presenti si fecero più vacui, i loro visi si contrassero in espressioni di diffidenza e irritazione, come se le parole di Theron liberassero un peso invisibile, un'onda di apatia e sfinimento che li spingeva a rigettare qualsiasi complessità, qualsiasi verità che richiedesse sforzo o un cambiamento radicale. Le "soluzioni rapide" di Theron sembravano improvvisamente le uniche vie possibili, e la saggezza di Elmer, un inutile fardello.

«Il vostro "folle hobbit" porta una saggezza che voi, nella vostra brama di controllo, avete dimenticato, Lord Theron!» la voce roca di Re Eorl II, un tempo stanca, ora si levò con inaspettata forza. «Ho visto le vostre "pacificazioni", ho visto la terra morire e le

menti svuotarsi! Non è pace, è veleno!»

Ma Theron ignorò il Re di Rohan, il suo sguardo fisso su Eldarion, la sua voce che si faceva più bassa e insinuante, un sussurro quasi privato rivolto solo al Re, ma che tutti nella tenda percepivano. «Mio Signore, non lasciatevi ingannare da queste fandonie. La nostra era non ha bisogno di canti o di favole, ma di azioni. La nostra gente soffre, la sua speranza si spegne. Ho trovato la via, il potere per riportare l'ordine, per salvare ciò che resta. Non è il male, ma il mezzo necessario. Non abbiamo tempo per la debolezza, per i dubbi. Gondor e la Terra di Mezzo hanno bisogno di un Re forte, di un Re che sappia usare ogni strumento per il suo popolo, anche quelli che altri temono. Ricordate la grandezza dei nostri avi! Non hanno esitato di fronte alla necessità. Non è forse questo il vostro dovere? L'eredità di Aragorn non era forse l'ordine, la sicurezza, la prosperità?»

Le parole di Theron, intrise di una logica perversa, colpivano Eldarion nel profondo. Il giovane Re era stanco, la sua anima purissima era lacerata dalla vista della sofferenza del suo popolo. Il richiamo del potere, l'idea di una soluzione definitiva per arginare il caos, era una tentazione bruciante. Vedeva il suo regno morire, e la promessa di Theron, per quanto orribile fosse il prezzo, offriva una via d'uscita, una fine alla sua angoscia. La sua mente vacillò, la sua volontà si piegò quasi sotto il peso di quella che sembrava essere l'unica scelta. Sentì l'onda delle "influenze oscure" di Theron accarezzare i bordi della sua coscienza, una seduzione silenziosa che prometteva non male, ma la fine della sofferenza, la certezza.

Ma in quel momento di massima debolezza, l'aura di purezza di Eldarion, la sua eredità, non di forza ma di integrità, gli fu da scudo. Non era una resistenza attiva, ma un radicamento profondo nella sua stessa essenza, un'eco delle sue stesse parole pronunciate in gioventù: "La vera grandezza non è nel dominare, ma nel servire." Gli occhi di Elmer Ruggens, piccoli ma fermi, fissi su di lui, furono un catalizzatore, un richiamo alla verità che aveva appena ascoltato. Le parole dell'Hobbit risuonavano nel suo cuore, un controcanto alle lusinghe di Theron: *rinunciare alla brama di potere e controllo, abbracciare la cooperazione e l'armonia, accettare la fragilità e l'interconnessione di tutte le cose.*

Il momento culminante non era uno scontro di spade, ma una battaglia silenziosa nell'anima del Re. I suoi occhi si posarono sulle pergamene di Elmer, poi sul volto impavido di Samwise II, che, seppur piccolo, irradiava una lealtà e una verità inequivocabili. Guardò Eorl II, il cui volto segnato rifletteva l'orrore delle "soluzioni" di Theron. E infine, incrociò lo sguardo di Theron, e in quegli occhi non vide solo ambizione, ma una disperazione fredda, una cieca convinzione di giustizia che era più terrificante di qualsiasi malvagità palese.

Un sospiro profondo sfuggì alle labbra di Eldarion, un suono che sembrava portare il peso di un millennio di storia. La decisione era lacerante, dolorosa, ma improvvisamente chiara. Avrebbe potuto scegliere la via facile, la via del potere, e salvare il suo regno – o ciò che ne restava – a un costo orribile per la sua anima e per la Terra di Mezzo. O avrebbe potuto abbracciare la "scelta morale" di Elmer, una via incerta, difficile, ma che prometteva una vera guarigione, non una pace imposta con la morte dello spirito. La sua eredità non era solo un trono, ma un'anima.

Sollevò la testa, e nei suoi occhi, un tempo velati dalla disperazione, ora ardeva una luce nuova, una fermezza che non era di guerra, ma di risolutezza morale. La battaglia più grande, si rese conto, si combatteva non sui campi di battaglia, ma nel profondo del proprio cuore, nella scelta tra la grandezza apparente del potere e l'umile, ma duratura, saggezza della rinuncia. Il suo mento si sollevò, la sua schiena si raddrizzò, e la debolezza che lo aveva attanagliato si dissolse come nebbia al sole. Il Re di Gondor aveva fatto la sua scelta.

Capitolo 16: La Denuncia e la Speranza

Un silenzio denso, quasi solenne, avvolse la tenda di comando, un battito sospeso tra il baratro e la speranza. Gli occhi di Eldarion, che un istante prima avevano vacillato sotto il peso della tentazione di Lord Theron e l'ombra gelida della disperazione, ora ardevano di una luce nuova, una fermezza che non era di ferro e spada, ma di pura, inalterabile volontà. Aveva scelto. Non la via del potere, non la soluzione facile che prometteva ordine attraverso il veleno, ma il sentiero arduo e incerto della verità, illuminato dalle parole del piccolo Hobbit.

Il suo sguardo si posò su Elmer Ruggens, e in quegli occhi piccoli e onesti, Eldarion vide non l'ingenuità di un folle, ma la profonda saggezza di chi aveva guardato l'abisso e ne era tornato con una lezione vitale. Poi, con un moto lento e deliberato, Re Eldarion si alzò dal suo seggio. Ogni movimento era carico di una nuova, silenziosa autorità che riempiva la tenda, scacciando le flebili influenze oscure che Theron aveva tentato di evocare. La sua aura di purezza, la sua nobile eredità, si ergevano ora come uno scudo inattaccabile contro la manipolazione.

«Basta!» La sua voce, un tempo carica di stanchezza, risuonò ora con la chiarezza limpida di una campana d'argento, tagliando l'aria tesa. «Basta con le menzogne e le illusioni di un potere che corrode l'anima e la terra. Ho ascoltato con il cuore pesante le vostre parole, Lord Theron, e ho visto i vostri "frutti" sulle terre di Rohan e nelle menti del mio stesso popolo. Non è ordine ciò che offrite, ma una morte silenziosa. Non è salvezza, ma una lenta e orribile distruzione della volontà.»

Lord Theron si pietrificò, il suo volto, un istante prima fiero e sprezzante, ora distorto da una rabbia incredula e da un terrore crescente. Le sue parole si spensero in un sibilo. «Mio Re... cosa dite? Siete accecato da queste fandonie! Io agisco per il bene di Gondor!» tentò di replicare, la sua voce incrinata.

Ma Eldarion non lo lasciò parlare. I suoi occhi, severi come il ghiaccio ma carichi di una profonda tristezza, fissarono il suo lord. «Voi agite per la vostra brama di dominio, Lord Theron, mascherata da benevolenza. Le vostre pratiche, i vostri rituali, sono una perversione che attinge alle ceneri del Male e che, in nome della pace, sta riducendo il mio popolo a gusci vuoti. Non siete un salvatore, ma un corruttore. Non sarete voi a determinare il destino di Gondor.»

Un fremito di shock attraversò la tenda. I consiglieri, un attimo prima intimiditi o apatizzati dalle influenze di Theron, ora si ridestarono, i loro volti un misto di sconcerto e un timido, quasi incredulo, sollievo. Il Re Eldarion, il loro Re ideale, era tornato, più forte e più puro che mai.

«Guardie!» tuonò Eldarion, la sua voce risuonò perentoria. «Lord Theron di Lebennin è accusato di alto tradimento contro la Corona e di aver corrotto il popolo di Gondor con arti oscure. Arrestatelo!»

Un gruppo di guardie, in piedi in disparte fino a quel momento, si mossero senza esitazione. Erano uomini leali al Re e all'antica via, il cui cuore non era stato ancora intaccato dalla ragnatela di Theron. Con mani decise, afferrarono Lord Theron, che lottò con una furia impotente, urlando maledizioni e accuse. «Siete cieco! Rovinerete tutto! Questo è il vostro errore più grande!» gridò, mentre veniva trascinato via dalla tenda, la sua figura ambiziosa e orgogliosa che si riduceva a un grido disperato, la sua caduta tanto rapida quanto era stata la sua ascesa.

Il silenzio che seguì l'uscita di Theron non fu più quello della tensione, ma un silenzio di stupore e di liberazione. Re Eldarion si volse ai consiglieri, i suoi occhi che cercavano i loro, infondendo una nuova, inaspettata speranza. «Il prezzo del dominio è troppo alto,» disse, la sua voce più morbida ma non meno ferma. «Il manoscritto di cui ci ha parlato Elmer Ruggens ha rivelato una verità che non possiamo ignorare. Non possiamo combattere l'Ombra con un'altra Ombra, né possiamo imporre la pace con la corruzione.»

Si avvicinò al tavolo, i suoi occhi che si posavano sulle pergamene che Elmer aveva portato. «L'Ultima Eredità non è una reliquia di potere, ma una lezione. La vera forza non

è nel dominare, ma nel rinunciare alla brama di controllo, nel trovare l'armonia e il rispetto reciproco. È la via che mio padre, Re Elessar, avrebbe scelto, se solo avesse avuto questa conoscenza.»

Elmer Ruggens, rimasto in disparte con Samwise II, sentì il cuore gonfiarsi di una gratitudine e di un sollievo immensi. La sua missione, il suo viaggio insolito, aveva trovato il suo compimento. La verità, seppur piccola e scomoda, aveva trovato un orecchio disposto ad ascoltare, un cuore disposto a credere, un re disposto a scegliere la via più difficile ma giusta.

Poi, in un atto di coraggio che sorprese persino Eorl II, Eldarion fece una nuova, audace dichiarazione. «Non risponderemo alla violenza di Kaelen con altra violenza, né alla sua vendetta con un dominio ancora più insidioso. Non cercheremo la sua sottomissione con la forza, ma la sua collaborazione con il rispetto.» Si voltò verso un giovane ma fidato capitano della Guardia. «Prepara un messaggero, il più veloce e coraggioso che tu abbia. Lo invierai a Kaelen, il Condottiero Orientale. Non porterà una richiesta di resa, né una minaccia. Porterà un'offerta di pace, non basata sulla forza, ma sulla comprensione reciproca. Un incontro, faccia a faccia, per deporre la vendetta e rinunciare alla brama di dominio, e per cercare una via d'armonia tra i nostri popoli.»

Un mormorio di sconcerto e incredulità attraversò i consiglieri. Inviare un messaggero di pace al loro nemico più implacabile, dopo anni di guerra e tradimento, era un atto senza precedenti, che sfidava ogni logica militare e politica. Ma negli occhi di Eldarion non c'era follia, solo una determinazione calma e incrollabile, la luce di una leadership ridefinita dalla moralità e dal coraggio di scegliere una via diversa. Eorl II, il cui cuore era stato così a lungo consumato dalla disperazione, annuì lentamente, una smorfia di cupa ammirazione sul suo volto. Era una scommessa audace, un atto che poteva portare alla rovina, ma era anche l'unico, vero barlume di speranza in un mondo che stava annegando nel proprio sangue.

Un senso di rinascita, fragile ma reale, aleggiò nella tenda. Non era la fine della guerra, né l'inizio di un'età dell'oro. Ma era la scelta di un nuovo cammino, la decisione di affrontare le ombre non con la violenza, ma con la verità, non con il potere, ma con l'umiltà. La Terra di Mezzo aveva un'altra possibilità, e due piccoli Hobbit ne erano stati i

catalizzatori, i portatori di una speranza che aveva il coraggio di scegliere la pace sopra la guerra, e la leadership etica sopra il dominio.

Capitolo 17: La Pace Fragile di Kaelen

Oltre i fiumi di Anduin, dove le praterie cedevano il passo alle steppe sconfinite e alle aspre catene montuose dell'Est, il Condottiero Kaelen sedeva nel suo quartier generale provvisorio, un'ampia tenda di pelli e stoffe tessute, adornata con i trofei di innumerevoli battaglie. La vendetta, un tempo un fuoco purificatore che gli bruciava nelle vene, ora gli pareva una cenere amara nel profondo del cuore. I suoi successi erano stati innegabili: Rohan era in ginocchio, le sue terre conquistate, e le avanguardie di Gondor erano state respinte. Ma ogni vittoria aveva il sapore della polvere e il peso dei morti, e gli orrori di cui era stato testimone, e in parte artefice, lo avevano lasciato con una disillusione che andava oltre la semplice stanchezza.

Narvan, il suo consigliere, lo aveva spinto alla furia, svelando le abominevoli pratiche di Lord Theron, dipingendo l'Ovest come una terra marcia, degna solo di essere purificata. E Kaelen, accecato dalla rabbia e dalla sete di giustizia per le antiche ingiustizie subite dal suo popolo, aveva dato l'ordine di avanzare, di non mostrare pietà. Ma aveva visto con i suoi occhi le terre di confine di Gondor, non conquistate dalle spade, ma trasformate in cimiteri viventi dall'apatia e dalla follia. Aveva osservato le schiere dei suoi guerrieri affrontare non nemici in armatura lucente, ma uomini con sguardi vitrei, il cui spirito era stato infranto da un'oscurità più subdola di qualsiasi incantesimo. Era stato un mattatoio, un'insensata carneficina, dove la vittoria non portava gloria, ma solo un vuoto più profondo.

Il suo popolo era stanco. I canti di guerra si erano fatti meno vibranti, sostituiti da mormorii di fame e di desiderio di pace. I giovani, che Narvan aveva infiammato con promesse di gloria, tornavano a casa con corpi mutilati e anime svuotate, e la popolazione, un tempo così fervida nel seguire il suo condottiero, ora si ritirava nelle proprie yurte, desiderosa solo di un ritorno alla semina e alla pace. Le carestie e le malattie, che avevano flagellato Rohan, si erano estese anche ai confini orientali, e persino le sue vittorie non potevano sfamare un popolo prosciugato dalla guerra. Kaelen,

pur essendo un condottiero spietato, non era cieco alla sofferenza della sua gente. Il suo scopo era la vendetta e un nuovo ordine, ma non un ordine di morti viventi o di campi sterili.

Fu in questa atmosfera di cupa riflessione che un messaggero, scortato da una piccola delegazione, fu ammesso alla sua presenza. L'uomo di Gondor, un capitano giovane ma dallo sguardo fermo, non portava la spada né un drappo di resa. Portava un rotolo di pergamena, sigillato con l'emblema di Re Eldarion, e il suo messaggio, consegnato con una voce calma ma risonante, non era di dominio, ma di pace. «Il Re Eldarion di Gondor,» aveva detto il capitano, «non cerca più il dominio, ma la pace. Non chiede la vostra resa, ma un incontro di comprensione reciproca. Il tempo della vendetta e della brama di controllo deve finire. Il Re offre un percorso di armonia tra i nostri popoli.»

Kaelen ascoltò, la sua espressione impenetrabile come la pietra. I suoi generali, uomini temprati dalla guerra e dalla ferocia, mormoravano con sconcerto e incredulità. «Una trappola, mio Signore!» sussurrò Narvan, i suoi occhi che brillavano di un sospetto velenoso. «Vogliono ingannarvi, indebolirvi con false promesse!» Ma Kaelen non rispose a Narvan. Le parole del messaggero di Gondor, che non parlavano di vittoria o di sconfitta, ma di "rinuncia alla brama di controllo" e di "armonia", risuonavano con una stranezza che lo inquietava e, al contempo, lo affascinava. Non era ciò che si aspettava dall'Ovest, da quel regno che Narvan gli aveva insegnato a disprezzare come debole e corrotto.

L'immagine della carneficina insensata, delle menti vuote e delle terre morenti, gli tornò alla mente. E la stanchezza sul volto del suo popolo, il silenzio dei suoi campi, la sofferenza silenziosa che vedeva ogni giorno. Il prezzo della sua vendetta era diventato insopportabile. La "purificazione" che aveva cercato aveva portato solo più distruzione, e l'ordine che aveva promesso non sembrava realizzabile attraverso la continua effusione di sangue.

Con una riluttanza che gli lacerava l'anima, ma con la pragmatica freddezza di un leader che doveva pensare alla sopravvivenza del suo popolo, Kaelen prese la sua decisione. «Il Re Eldarion è un folle, o un uomo di rara saggezza,» disse, la sua voce

profonda che tagliava il silenzio della tenda. «Ma il mio popolo è stanco. La terra sanguina. Le parole di pace, sebbene suonino strane, meritano di essere ascoltate, almeno una volta.»

Con una decisione che sorprese i suoi stessi generali, Kaelen accettò il compromesso. Non fu un atto di conversione, né una resa incondizionata. Fu una pace fragile, fatta di trattati difficili, di concessioni reciproche che avrebbero richiesto anni di lavoro e di diplomazia per essere consolidate. Non c'era entusiasmo nei suoi occhi, ma la cautela di chi sa che la via della pace è lunga e tortuosa, e che la fiducia è una pianta che cresce lentamente su un terreno arido.

Il suo sguardo si posò su Narvan, che lo fissava con una delusione amara. «Preparate i termini,» disse Kaelen, la sua voce più ferma. «Il sangue ha versato abbastanza. È ora di vedere se la pace può ricostruire ciò che la vendetta ha distrutto.» Era una nuova fase, una sospensione di una guerra che aveva consumato tutto. La Terra di Mezzo entrava in un'era di incertezza, dove la pace non era una soluzione magica, ma un processo continuo, una scelta quotidiana che Kaelen, il condottiero vendicativo, aveva accettato non per idealismo, ma per la pura e semplice, e profondamente umana, stanchezza della guerra.

Capitolo 18: Armonie Ritrovate

Nelle oscure e silenziose profondità delle Montagne Grigie, dove il clamore degli scavi e il fragore delle asce avevano lasciato il posto a un canto sommesso, le antiche armonie intonate da Durin VI e dai Nani rimasti avevano raggiunto il loro scopo. Le Vermezzze, creature dalla fame insaziabile e dalla forza devastante, rallentarono i loro movimenti convulsi. Il loro sibilo acuto, che per settimane aveva riempito le gallerie di terrore, si attenuò fino a diventare un mormorio lontano, come il flebile suono di un'onda che si ritira. Le creature di roccia corrotte, animate da una malignità innaturale, si mossero anch'esse con esitazione, i loro corpi massicci che si ritraevano lentamente nelle fenditure più profonde, non sconfitte da armi o incantesimi, ma placate da una risonanza che superava la loro stessa fame. Non fu una vittoria ottenuta con la spada, ma con il suono, non una conquista, ma una riconciliazione.

Durin VI, il cui volto non mostrava più l'arroganza dell'avidità, ma la saggezza di chi aveva guardato l'abisso e ne era tornato con un'umiltà ritrovata, osservò le ultime creature dissolversi nell'oscurità più profonda delle gallerie. Il vecchio cantore cieco e la giovane artigiana, le cui voci avevano guidato il coro, si accasciarono per la stanchezza, ma nei loro occhi velati c'era la luce di una speranza inaspettata. La montagna, il cuore stesso della loro dimora, aveva risposto. Non c'era un'esultanza fragorosa, ma un profondo sollievo, una consapevolezza che la via del rispetto e dell'armonia con la terra, sebbene difficile e dimenticata, era l'unica capace di salvare il loro popolo. I Nani, sebbene decimati e provati, avevano imparato una lezione amara ma vitale: la vera ricchezza non era solo nelle gemme che scavavano, ma nelle melodie che creavano, nella loro connessione più profonda con il mondo. Durin VI, ora non più un re accecato, ma un custode di antiche armonie, aveva trovato il suo vero scopo.

L'eco di quelle melodie, come un'onda di guarigione che si propagava attraverso le vene della terra, raggiunse anche gli Enti. Nelle foreste, dove il silenzio si era fatto sempre più denso e le foglie cadevano in una tristezza perenne, un sottile brivido attraversò i rami scheletrici degli Alberi più antichi. Gli Enti rimasti, pochi e lenti come il tempo stesso, sentirono una flebile, quasi impercettibile, scossa. Non fu un risveglio

improvviso, né un ritorno immediato alla loro antica vitalità, ma un sussurro di speranza, un barlume di vita che vibrava nel profondo della loro corteccia. Il dolore sordo che li attanagliava, la disperazione che li stava pietrificando, sembrò attenuarsi. Il ricordo dell'Ent pietrificato, incontrato da Elmer e Samwise, non era un monito isolato, ma una testimonianza di una malattia che ora mostrava segni, seppur deboli, di guarigione. La foresta, il cuore pulsante del mondo naturale, respirava di nuovo, con un respiro affannoso ma rinnovato, un fragile segnale che la vita, in tutte le sue forme, era stata salvata dal baratro e cominciava la sua lenta, incerta risalita.

Nel frattempo, a Minas Tirith, la scelta coraggiosa di Re Eldarion aveva inaugurato un'era di nuove, incerte speranze. La denuncia di Lord Theron e il suo arresto avevano scosso le fondamenta del potere di Gondor, rivelando le insidie della brama di dominio che aveva quasi accecato il regno. Ma la pace con l'Est non fu un abbraccio caloroso né una celebrazione trionfale. Fu una fase fragile, tessuta con fili sottili di reciproca diffidenza e con la fatica di un mondo stanco. Il messaggero di Eldarion, portando non minacce ma un'offerta di armonia, aveva raggiunto Kaelen, e il condottiero orientale, benché con riluttanza e scetticismo, aveva accettato di deporre le armi.

I primi incontri tra gli emissari di Gondor e i capi delle tribù orientali furono tesi, carichi di anni di rancore e di incomprensioni. Non c'erano sorrisi facili o strette di mano sincere, ma gesti cauti, sguardi che scrutavano l'anima, parole soppesate per paura di tradimenti. Si discuteva di confini, di risarcimenti per le terre devastate, di commerci che potessero rinverdire le ferite economiche di entrambi i popoli. Eldarion, guidato dalla saggezza di Elmer Ruggens e dalla propria rinnovata integrità, spingeva per la trasparenza e il rispetto, sapendo che la vera pace non poteva essere imposta, ma doveva essere costruita, pezzo dopo pezzo, attraverso atti di umiltà e di reciproca comprensione. Kaelen, dal canto suo, sebbene ancora pragmatico e a tratti aspro, iniziava a percepire il valore di una pace, seppur difficile, che poteva nutrire il suo popolo meglio di qualsiasi vendetta.

La Terra di Mezzo intera, sebbene ancora portasse le cicatrici profonde della guerra e della corruzione, aveva iniziato la sua lenta guarigione. Non era un ritorno all'età dell'oro, ma l'inizio di un nuovo cammino, incerto e pieno di sfide, ma illuminato dalla luce di una scelta: quella di rinunciare alla brama di potere e di abbracciare l'armonia.

Dalle profondità delle montagne al cuore delle foreste, dalle tendopoli dell'Est alle sale di Minas Tirith, una flebile ma reale speranza si diffondeva, un sussurro di sollievo che parlava di connessione, di equilibrio e della forza, spesso dimenticata, che nasce dalla rinuncia alla forza stessa.

Capitolo 19: L'Eredità della Scelta

Anni trascorsero, come le foglie che cadono e si dissolvono nel terreno, nutrendo la terra con la memoria di ciò che fu. La Terra di Mezzo non aveva ritrovato l'età d'oro, la sua magia non era tornata a brillare come ai tempi degli Eldar, né le sue ombre più oscure erano state eradicate per sempre. Era, piuttosto, un luogo segnato da cicatrici profonde, ma anche intriso di una saggezza fragile, maturata attraverso il dolore e la dura lezione della scelta. Non un trionfo glorioso, ma una quiete conquistata a fatica, un fragile equilibrio che richiedeva vigilanza costante.

A Gondor, Minas Tirith, pur rifiorita sotto la guida di Re Eldarion, portava ancora i segni della crisi. Le sale del potere erano meno inclini ai sussurri di Theron, ora imprigionato e dimenticato, ma la memoria della tentazione era rimasta, un monito silente per le generazioni future. La pace con le genti dell'Est era un tessuto delicato, intessuto di scambi commerciali e di incontri diplomatici, ma costantemente minacciato da frizioni e diffidenze radicate. Kaelen, il condottiero orientale, aveva mantenuto la sua parola, ma il suo popolo, seppur stanco della guerra, non aveva dimenticato gli antichi rancori, e le sue tribù continuavano a guardare l'Ovest con un misto di rispetto e cautela, pronti a riprendere le armi se il fragile equilibrio si fosse spezzato. Eldarion, il re che aveva scelto la via difficile della rinuncia al potere, reggeva il suo regno con una determinazione tranquilla, la sua leadership basata non sull'imposizione, ma sulla paziente costruzione di ponti, una lezione imparata dalle parole di un piccolo Hobbit.

La "scelta morale" che Elmer Ruggens aveva svelato non era diventata una dottrina universale, né una legge che tutti i popoli della Terra di Mezzo avevano abbracciato senza riserve. Molti, tra gli uomini, continuavano a guardare al potere come l'unica soluzione, alla forza come l'unica lingua. Ma per coloro che avevano vissuto la distruzione, che avevano visto le menti degli uomini svuotarsi e la terra morire sotto il giogo della brama di dominio, le sue parole erano diventate un principio guida, una luce tremolante in un mondo ancora incerto. La pace, si erano resi conto, non era uno stato immutabile, ma un lavoro costante, una serie infinita di piccole scelte quotidiane, di rinunce volontarie, di compromessi onesti.

Nella Contea, isola di quiete e memoria, gli Hobbit avevano mantenuto il loro tranquillo distacco dagli affari del mondo. Eppure, anche lì, le grandi vicende avevano lasciato un segno indelebile. Elmer Ruggens, l'archivista curioso, era ora riconosciuto non come un eroe di guerra, ma come un saggio, un Custode della Memoria, la cui placida esistenza aveva celato una determinazione inaspettata. La "Leggenda della Scelta", la storia di come due piccoli Hobbit avessero portato una verità più potente di qualsiasi spada, veniva raccontata ai camini accesi delle case-hobbit, mescolandosi alle antiche ballate, un promemoria che il coraggio più grande spesso dimora nei cuori più umili. Samwise II, il suo fedele compagno, aveva ripreso il suo posto negli orti, i suoi piedi radicati alla terra, ma i suoi occhi ora portavano la saggezza silenziosa di chi aveva visto gli orrori e aveva scelto la speranza.

Nelle profondità delle Montagne Grigie, i Nani erano ora pochi. Le Vermezze si erano ritirate, placate dalle antiche armonie di Durin VI, ma il loro ricordo era un monito costante. Il re nano, il cui orgoglio era stato infranto dalla sconfitta, aveva imparato che la vera ricchezza non risiedeva nell'oro e nelle gemme, ma nella conoscenza perduta, nell'armonia con la montagna stessa, nella paziente riscoperta dei canti che tessavano la vita della roccia. La loro civiltà, ridotta all'essenziale, aveva trovato una nuova strada, un cammino di rispetto e di equilibrio.

Gli Enti, pur avendo sentito il flebile sussurro di guarigione, non si erano più risvegliati completamente. Le loro leggende, i loro canti sui Pastori degli Alberi, erano ora un'eco lontana, un tenue ricordo di un'epoca che si era ormai conclusa. Gli Elfi, già da tempo salpati verso Ovest, erano ormai figure eteree, un sogno di un'altra età, la loro presenza nel mondo quasi completamente svanita, lasciando dietro di sé solo la malinconia dei loro antichi dimore.

La Terra di Mezzo era ora lasciata principalmente agli Uomini. Non più guidati da maghi o da re senza tempo, né protetti da creature millenarie, essi dovevano affrontare il loro destino con le proprie forze, con le loro imperfette, ma libere, decisioni. L'Ombra Diffusa, quella tentazione insidiosa del potere e del controllo, non era stata distrutta, ma era stata contenuta, costretta a ritirarsi di fronte alla scelta consapevole, al coraggio di rinunciare al dominio.

La vittoria finale non era stata la distruzione di un nemico, ma l'affermazione di un principio: che la vera forza risiede nell'umiltà, nella cooperazione, nell'accettazione dell'imperfezione e della fragilità della vita. Era un'era di scelte continue, di vigilanza costante, dove ogni giorno portava con sé la possibilità di cedere alla brama o di abbracciare l'armonia. La Terra di Mezzo, finalmente, aveva iniziato il suo lungo e difficile cammino verso una maturità autentica, accettando le cicatrici del passato e costruendo un futuro basato su valori più duraturi del potere e del dominio, una testimonianza che l'eroismo più grande, spesso, si trova nella scelta morale quotidiana e nella salvaguardia di un equilibrio precario.